



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





DON FAIT À LA
Bibliothèque Cantonale
en 1887.
par feu le général
Frédéric César de la
Harpe.



M. 200

3

BCU - Lausanne



1094226850



IL MATTINO IL MEZZOGIORNO

E

LE ODI

DELL'ABATE

GIUSEPPE PARINI.



M 200

MILANO MDCCIC.

NELLA TIPOGRAFIA PIROLA
con approvazione.

AL LEGGITORE.

QUELLE opere edite dell' ora defunto Abate GIUSEPPE PARINI che meritamente hanno di più interessato i Letterati sono il *Mattino*, il *Mezzogiorno*, e le *Odi*.

Di esse ho eseguita la presente edizione, che può essere creduta molto migliore di quelle sortite prima d'ora; perchè, oltre l'essere correttiſſima ed arricchita delle note che rischiarano i luoghi difficili, ho unite le Odi che ſucceſſivamente furono dal Poeta composte, e rese pubbliche.

Mi lusingo che sarà aggradita in pendenza dell'edizione di tutte le opere di questo celebre Autore impazientemente desiderata dai molti amatori delle stesse.

IL MATTINO.

5

GIOVIN Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.

Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna;
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino;
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderei,
Se in mezzo agli ozi tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.

Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio, ne le Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi;
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t'invita; che ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca;
E tu naturalmente il sangue abborri.

a 3

Nè i mesti de la Dea Pallade studi
 Ti son meno odiosi: avverso ad essi
 Ti feron troppo i queruli ricinti,
 Ove l'arti migliori e le scienze
 Cangiate in mostri e in vane orride larve,
 Fan le capaci volte eccheggiar sempre
 Di giovanili strida. Or primamente
 Odi quali il Mattino a te soavi
 Cure debba guidar con facil mano.

Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
 Innanzi al Sol che di poi grande appare
 Su l'estremo orizzonte a render lieti
 Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
 Allora il buon villan sorge dal caro
 Letto cui la fedel sposa e i minori
 Suoi figlioletti intepidir la notte;
 Poi sul collo reeando i sacri arnesi,
 Che prima ritrovar Cerere e Pale,
 Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
 Lungo il picciol sentier da' curvi rami
 Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
 I nascenti del Sol raggi rifrange.

Allora sorge il fabbro, e la sonante
 Officina riapre, e all'opre torna.
 L'altro di non perfette, o se di chiave
 Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
 Ricco l'arche assecura, o se d'argento
 E d'oro incider vuol gioielli e vasi.
 Per ornamento a nuove spose o a mense.

Ma che? tu inorridisci e mostri in capo,
 Qual istrice pungente, irti i capegli
 Al suon di mie parole? Ah non è questo,

Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
 Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
 Dell'incerto crepuscolo non gisti
 Jeri a corcarti in male agiate piume,
 Come dannato è a far l'umile vulgo.

A voi celeste prole, a voi concilio
 Di Semidei terreni altro concesse
 Giove benigno; e con altr'arti e leggi
 Per novo calle a me convien guidarvi.

Tu tra le veglie, e le canore scene,
 E il patetico gioco oltre più assai
 Producesti la notte; e stanco alfine
 In aureo cocchio, col fragor di calde
 Precipitose rote e il calpestio
 Di volanti corsier lunge-agitasti
 Il queto aere notturno, e le tenèbre
 Con fiaccole superbe intorno apristi;
 Siccome allor che il siculo terreno
 Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
 Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
 Le tede de le Furie anguicrinite.

Così tornasti a la magion; ma quivi
 A novi studj ti attendea la mensa
 Cui ricoprien pruriginosi cibi
 E licor lieti di francesi colli,
 O d'ispani o di toshi, o l'ongarese *)
 Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
 Concedette corona, e disse siedì
 De le mense reina. Alfine il Sonno

*) *Tochai.*

Ti sprimacciò le morbide coltrici
 Di propria mano, ove, te accolto, il fido
 Servo calò le seriche cortine;
 E a te soavemente i lumi chiuse
 Il gallo che li suole aprire altrui.

Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
 Non sciolga da' papaveri tenaci
 Morfeo prima, che già grande il giorno
 Tenti di penetrar fra gli spiragli
 De le dorate imposte, e la parete
 Pingano a stento in alcun lato i raggi
 Del Sol ch' eccelso a te pende sul capo.
 Or qui principio le leggiadre cure
 Denno aver del tuo giorno; e quindi io debbo
 Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
 Te ad alte imprese ammaestrar cantando.

Già i valletti gentili udir lo squillo
 Del vicino metal, cui da lontano
 Scosse tua man col propagato moto,
 E accorser pronti a spalancar gli opposti
 Schermi a la luce, e rigidi osservaro,
 Che con tua pena non osasse Febo
 Entrar diretto a saettarti i lumi.
 Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
 Agli orìghieri i quai lenti gradando
 All' omero ti fan molle sostegno.
 Poi coll' indice destro, lieve lieve
 Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
 Quel che riman de la cimmeria nebbia;
 E de' labbri formando un picciol arco,
 Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
 Oh! se te in sì gentile atto mirasse.

Il duro Capitan, qualor tra l'armi
 Sgangerando le labbra innalza un grido
 Lacerator di ben costrutti orecchi,
 Onde a le squadre varj moti impone;
 Se te mirasse allor, certo vergogna
 Avria di se più che Minerva il giorno,
 Che di flauto sonando, al fonte scorse
 Il turpe aspetto de le guance enfiato.

Ma già il ben pettinato entrar di novo
 Tuo damigello i' veggio; egli a te chiede
 Quale oggi più de le bevande usate
 Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
 Indiche merci son tazze e bevande;
 Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
 Porger dolci allo stomaco fomenti,
 Sì che con legge il natural calore
 V'arda temprato e al digerir ti vaglia,
 Scegli'l brun cioccolatte, onde tributo
 Ti dà il Guatimalese e il Carribbeo,
 C'ha di barbare penne avvolto il crine:
 Ma se noiosa ipocondria t'opprime,
 O troppo intorno a le vezzose membra
 Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
 La nettarea bevanda ove abbronzato
 Fuma, ed arde il legume *) a te d'Aleppo
 Giunto e da Moca, che di mille navi
 Popolata maisempre insuperbisce.

Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
 Uscisse un regno, e con ardite vele,

*) Caffè.

Fra straniere procelle e novi mostri
 E teme e rischi ed inumane fami,
 Superasse i confin per lunga etade
 Inviolati ancora; e ben fu dritto
 Se Cortes, e Pizzarro umano sangue
 Non istimar quel ch'oltre l'oceano
 Scorrea le umane membra, onde tonando
 E fulminando, alfin spietatamente
 Balzaron giù da' loro aviti troni
 Re messicani e generosi Incassi;
 Poichè nubve così venner delizie,
 O gemma degli eroi, al tuo palato.

Cessi'l Cielo però, che in quel momento
 Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
 Servo indiscreto a te improvviso annunzi
 Il villano sartor, che non ben pago
 D'aver teco diviso i ricchi drappi,
 Oso sia ancor con pòlizza infinita
 A te chieder mercede: ahimè, che fatto
 Quel salutar licore agro e indigesto
 Tra le viscere tue, te allor farebbe,
 E in casa e fuori e nel teatro e al corso,
 Ruttar plebejamente il giorno intero!

Ma non attenda già ch'altri lo annunzi,
 Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
 Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
 Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
 Ritto sul limitare, indi elevando
 Ambe le spalle, qual testudo il collo
 Contragga alquanto; e ad un medesimo tempo
 Inchini'l mento, e con l'estrema falda
 Del piumato cappello il labbro tocchi.

Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.

Nè la squisita a terminar corona
D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma
Che da la Senna de le Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
De'soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra,
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese *), ed onde i campi
All'orecchio del Re cantati furo
Lungo il fonte gentil de le bell'acque. **)
Misere labbra che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' delicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi.

Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno, e di tue voglie

*) *Madonna Laura.*

**) *Alamanni. Coltivaz.*

Irresolute ancora or l'uno or l'altro
 Con piacevoli detti il vano occupi,
 Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
 Dell'ardente bevanda, a qual cantore
 Nel vicin verno si darà la palma
 Sopra le scene; e s'egli è il ver che rieda
 L'astuta Frine che ben cento folli
 Milordi rimandò nudi al Tamigi;
 O se il brillante danzator Narcisso
 Tornerà pure ad agghiacciare i petti
 De' palpitanti italici mariti.

Poichè così gran pezzo a' primi albori
 Del tuo mattin teco scherzato fia,
 Non senz'aver licenziato prima
 L'ipocrita Pudore, e quella schifa,
 Cui le accigliate gelide matrone
 Chiaman Modestia, alfine a lor talento,
 O da te congedati, escan costoro.
 Doman si potrà poscia, o forse l'altro
 Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
 Se meno ch'oggi a te cure d'intorno
 Porranno assedio. A voi divina schiatta,
 Vie più che a noi mortali il Ciel concesse
 Domabile midollo entro al cerèbro,
 Sì che breve lavor basta a stamparvi
 Novelle idee. In oltre a voi fu dato
 Tal de' sensi e de' nervi e degli spiriti
 Moto, e struttura, che ad un tempo mille,
 Penetrar puote e concepir vostr'alma,
 Cose diverse, e non però turbarle
 O confonder giammai; ma scevre e chiare
 Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.

Il vulgo intanto , a cui non dessi il velo
 Aprir de' venerabili misterj ,
 Fie pago assai , poi che vedrà sovente
 Ire e tornar dal tuo palagio i primi .
 D' arte maestri , e con aperte fauci
 Stupefatto berà le tue sentenze .

Ma già vegg' io , che le oziose lane
 Soffrir non puoi più lungamente , e in vano
 Te l' ignavo tepor lusinga e molce ;
 Però che or te più gloriosi affanni
 Aspettan l' ore a trapassar del giorno .

Su dunque , o voi del primo ordine servi
 Che degli alti Signor ministri al fianco
 Siete incontaminati , or dunque voi
 Al mio divino Achille , al mio Rinaldo
 L' armi apprestate . Ed ecco in un baleno
 I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti .
 Già ferve il gran lavoro . Altri ti veste
 La serica zimarra ove disegno
 Diramasi cinese ; altri , se il chiede
 Più la stagione , a te le membra copre
 Di stese infino al piè tiepide pelli .
 Questi ai fianco ti adatta il bianco lino
 Che sciorinato poi cada , e difenda
 I calzonetti ; e quei d' alto curvando
 Il cristallino rostro , in su le mani
 Ti versa acque odorate , e da le mani
 In limpido bacin sotto le accoglie .
 Quale il sapon del redivivo muschio
 Olezzante all' intorno , e qual ti porge
 Il macinato di quell' arbor frutto
 Che a Rodope fu già vaga donzella ,

E chiama in van sotto mutate spoglie
 Demofonte ancor Demofonte. *)
 L'un di soavi essenze intrisa spugna,
 Onde tergere i denti, e l'altre appresta
 Ad imbianchir le guance util licore.

Assai pensasti a te medesimo; or volgi
 Le tue cure per poco ad altro obbietto
 Non indegno di te. Sai che compagna,
 Con cui divider possa il lungo peso
 Di quest'inerte vita il Ciel destina
 Al giovine Signore. Impallidisci?
 No non parlo di nozze: antiquo e vieto
 Dottor sarei, se così folle io dessi
 A te consiglio. Di tant'alte doti
 Tu non orni così lo spirito e i membri,
 Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
 Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
 Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
 In tra i severi di famiglia padri
 Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
 Di giorno in giorno più penoso, e fatto
 Stallone ignobil de la razza umana.

D'altra parte il Marito ah! quanto spiace,
 E lo stomaco move ai delicati
 Del vostr'orbe leggiadro abitatori,
 Qualor de' semplicetti avoli nostri
 Portar osa in ridicolo trionfo
 La rimbambita fe, la pudicizia
 Severi nomi! E qual non suole a forza
 In quei melati seni eccitar bile,

*) *Filli cangiata in Mandorlo. V. la Favola.*

Quando i calcoli vili del castaldo,
 Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
 Di que' sì dolci suoi bambini, altrui,
 Gongolando ricorda; e non vergogna
 Di mischiar cotai fole a peregrini
 Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
 Da volgar fren concetti, onde s'avviva
 Da' begli spirti il vostro amabil globo.
 Pera dunque chi a te nozze consiglia.
 Ma non però senza compagna andrai
 Che fia giovine dama, ed altrui sposa;
 Poichè sì vuole inviolabil rito
 Del Bel Mondo onde tu se' cittadino.

Tempo già fu, che il pargoletto Amore
 Dato era in guardia al suo fratello Imene;
 Poichè la madre lor temea, che il cieco
 Incauto Nume perigliando gisse
 Misero e solo per oblique vie,
 E che bersaglio agl'indiscreti colpi
 Di senza guida, e senza freno arciero,
 Troppo immaturo al fin corresse il seme
 Uman ch'è nato a dominar la terra.
 Perciò la prole mal sicura all'altra
 In cura dato avea, sì lor dicendò:
 „ Ite o figli del par; tu più possente
 „ Il dardo scocca, e tu più cauto il guida
 „ A certa meta. „ Così ognor compagna
 Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
 E d'un nodo comun l'alme stringea.
 Allora fu che il Sol maisempre uniti
 Vedeo un pastore ed una pastorella
 Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;

E la suora di lui vedeali poi
 Uniti ancor nel talamo beato,
 Ch'ambo gli amici Numi a piene mani
 Gareggiando spargean di gigli e rose.
 Ma che non puote anco in divino petto,
 Se mai s'accende, ambizion di regno?
 Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
 E la forza con esse; ed è la forza
 Unica e sola del regnar maestra.
 Perciò, a poc'aere prima, indi più ardito,
 A vie maggior fidossi, e fiero alfine
 Entrò nell'alto, e il grande arco crollando,
 E il capo, risonar fece a quel muto
 Il duro aceiar che la faretra a tergo
 Gli empie, e gridò „ solo regnar vogl'io „
 Disse, e volto a la madre: „ Amore adunque
 „ Il più possente in fra' gli Dei, il primo
 „ Di Citerea figliuol ricevi leggi,
 „ E dal minor german ricever leggi,
 „ Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
 „ Non userà fuor ch'una unica volta
 „ Ferire un'alma, come questo schifo
 „ Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
 „ Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
 „ A mio talento, e qualor parmi un altro
 „ Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
 „ De'suoi unguenti impeci a me i miei dardi.
 „ Perchè men velenosi, e men crudeli
 „ Scendano ai petti? Or via perchè non togli
 „ A me da le mie man quest'arco, e queste
 „ Armi da le mie spalle, e ignudo lasci
 „ Quasi rifiuto degli Dei Cupido?

„ O il bel viver che fia, qualor tu solo
 „ Regni in mio loco ! O il bel vederti, lasso !
 „ Studiarti a torre da le languid' alme
 „ La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
 „ Di foco in vece ! Or genitrice intendi :
 „ Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
 „ Tra noi parti l'impero, ond' io con teco
 „ Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
 „ Me non trovin mai più le umane genti. “
 Qui tacque Amore, e minaccioso in atto
 Parve all'idalia Dea chieder risposta.
 Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
 Sparge, ma in vano; onde a due figli volta
 Con questo dir pose al contender fine.
 „ Poichè nulla tra voi pace esser puote,
 „ Si dividano i regni. E perchè l' uno
 „ Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
 „ Sieno tra voi diversi e 'l tempo, e l'opra.
 „ Tu che di strali altero a fren non cedi
 „ L'alme ferisci, e tutto il giorno impera :
 „ E tu che di fior placidi hai corona
 „ Le salme accoppia, e coll'ardente face
 „ Regna la notte. “ Ora di qui, Signore,
 Venne il rito gentil che a freddi sposi
 Le tenebre concede, e de le spose
 Le caste membra; e a voi beata gente
 Di più nobile mondo il cor di queste,
 E il dominio del dì, largo destina.
 Fors'anco un dì più liberal confine
 Vostri diritti avran, se Amor più forte
 Qualche provincia al suo germano usurpa.
 Così giova sperar. Tu volgi intanto

A' miei versi l' orecchio, ed odi or quale
 Cura al mattin tu debbi aver di lei,
 Che spontanea o pregata a te donossi
 Per tua Dama quel dì lieto, che a fida
 Carta non senza testimonj furo
 A vicenda commessi i patti santi,
 E le condizion del caro nodo.

Già la Dama gentil, de' cui be' lacci
 Godi avvinto sembrar, le chiare luci
 Col novo giorno aperse; e suo primiero
 Pensier fu dove teco abbia piuttosto
 A vegliar questa sera, e consultonne
 Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
 Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.

Or dunque è tempo, che il più fido servo
 E il più accorto tra i tuoi mandì al palagio
 Di lei, chiedendo se tranquilli sonni
 Dormio la notte, e se d'immagin liete
 Le fu Morfeo cortese. E' ver che jeri
 Sera tu l'ammirasti in viso tinta
 Di freschissime rose; e più che mai
 Vivace e lieta uscìo teco del cocchio,
 E la vigile tua mano per vizzo
 Ricusò sorridendo, allor che l'ampie
 Scale salì del maritale albergo:
 Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
 Non obliar sì giusti ufficj. Ahi quanti
 Genj malvagi tra'l notturno orrore
 Godono uscire ed empier di perigli
 La placida quiete de'mortali!

Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
 Con latrati improvvisi, i cari sogni

Troncare a la tua Dama, ond' ella scossa
 Da subito capriccio, a rannicchiarsi
 Astretta fosse, di sudor gelato
 E la fronte bagnando, e il guancial molle.
 Anco potria colui, che sì de' tristi
 Come de' lieti sogni è genitore,
 Crearle in mente di diverse idee
 In un congiunte orribile chimera,
 Onde agitata in ansioso affanno
 Gridar tentasse, e non però potesse
 Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
 Sovente ancor ne la trascorsa sera
 La perduta tra'l gioco aurea moneta,
 Non men che al Cavalier, suole a la Dama
 Lunga vigilia cagionar: talora
 Nobile invidia de la bella amica
 Vagheggiata da molti, e talor breve
 Gelosia n'è cagione. A questo aggiugni
 Gl'importuni mariti, i quali in mente
 Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
 Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
 Abbian fatto gran cosa, aman d'innene
 Con superstizion serbare i dritti,
 E dell'ombre notturne esser tiranni,
 Non senz'affanno de le caste spose,
 Ch'indi preveggon tra poc'anni il fiore
 De la fresca beltade a sè rapirsi.

Or dunque ammaestrato a quali e quanti
 Miseri casi espor soglia il notturno
 Orror le Dame, tu non esser lento,
 Signore, a chieder de la tua novelle.

Mentre che il fido messaggier si attende,

Magnanimo Signor, tu non starai
 Ozioso però. Nel dolce campo
 Pur in questo momento il buon cultore
 Suda, e incallisce al vomere la mano,
 Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
 Dorati cocchi, e peregrine mense:
 Ora per te l'industrie artier sta fiso
 Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
 Ed ora a tuo favor contende, o veglia
 Il ministro di Temi: Ecco te pure
 Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
 De la natura accrescerai con l'arte,
 Ond'oggi uscendo, del beante aspetto
 Beneficar potrai le genti, e grato
 Ricompensar di sue fatiche il modo.

Ma già tre volte e quatto il mio Signore
 Velocemente il gabinetto scorse:
 Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
 Quale a Cuma solea l'orribil maga,
 Quando agitata dal possente Nume
 Vaticinar s'udia: Così dal capo
 Evaporar lasciò degli olj sparsi
 Il nocivo fermento, e de le polvi
 Che roder gli potrien la molle cute,
 O d'atroce emicrania a lui le tempia
 Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
 Candido siede. Davanti a lui lo specchio
 Altero sembra di raccor nel seno
 L'immagin diva: e stassi agli occhi suoi
 Severo, esplorator de la tua mano,
 O di bel crin volubile architetto:
 Mille d'intorno a lui volano odori

Che a le varie mantecche ama rapire
 L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
 Le leggerissim'ale di farfalla.
 Tu chiedi in prima a lui, qual più gli aggrada
 Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
 Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
 O l'ambra preziosa agli avi nostri.
 Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
 Del talamo nuzial si duole, e scosse
 Pur or da lungo peso il molle lombo,
 Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
 Che micidial potresti a un sol momento
 Più vite insidiar: semplici sieno
 I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
 Pria che su lor deciso abbian le nari
 Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
 Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
 Lieve solca i capegli; indi li turba
 Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
 Abbian alfin da la tua mente industrie.
 Io breve a te parlai; ma non pertanto
 Lunga fia l'opra tua, nè al termin giunta
 Prima sarà, che da più strani eventi
 Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
 Fisa i lumi allo specchio, e vedrai quivi
 Non di rado il Signor morder le labbra:
 Impaziente, ed arrossir nel viso.
 Sovente ancor, se artificiosa meno
 Fia la tua destra, del convulso piede
 Udrai lo scalpitar breve e frequente,
 Non senza un tronco articolâr di voce
 Che cor'danni, e minacci. Anco t'aspetta

Veder talvolta il mio Signor gentile
 Furiando agitarsi, e destra e manca
 Porsi nel crine, e scompigliar con l'ugna
 Lo studio di molt' ore in un momento.
 Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
 D'accordar ti prendesse al suo sembiante
 L'edificio del capo, ed obliassi
 Di prender legge da colui, che giunse
 Pur jer di Francia, ah! quale atroce folgore,
 Meschino! allor ti penderia sul capo!
 Che il tuo Signor vedresti ergersi in piedi,
 E versando per gli occhi ira e dispetto,
 Mille strazj imprecarti, e scender fino
 Ad usurpar le infami voci al vulgo
 Per farti onta maggiore, e di bastone
 Il tergo minacciarti, e violento
 Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
 Rotti cristalli e calamistri e vasi
 E pettini ad un tempo. In cotal guisa,
 Se del Tonante all'ara o de la Dea,
 Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo* *),
 Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
 E libero fuggia, vedeansi al suolo
 Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
 Litui, coltelli, e d'orridi muggiti
 Commosse rimbombar le arcate volte,
 E d'ogni lato astanti e sacerdoti
 Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
 Del feroce animal che pria si queto

*) *Iside.*

Gia di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umiliava le dorate corna.

Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.

Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai

Mansuefatto a te chieder perdono,

E sollevarti oltr'ogni altro mortale

Con preghi e scuse a niun altro concesse;

Onde sicuro sacerdote allora

L'immolerai qual vittima a *Filautzio* *)

Sommo Nume de' Grandi, e pria d'ogn'altro

Larga otterrai del tuo lavor mercede.

Or Signore, a te riedo. Ah non sia colpa

Dinanzi a te, s'io traviai col verso,

Breve parlando ad un mortal cui degni

Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia

Questi ogni dì volge, e governa i capi

De' più felici spirti; e le matrone,

Che da' sublimi cocchi alto disdegnano

Volgere il guardo a la pedestre turba,

Non disdegnan sovente entrar con lui

In festevoli motti, allor ch' esposti

A la sua man sono i ridenti avorj

Del bel collo e del crin l'aureo volume.

Perciò accogli ti prego i versi miei

Tuttor benigno, ed odi or come possi

L'ore a te render graziose mentre

Dal pettin creator tua chioma acquista

Leggiadra, o almen non più veduta forma.

*) *Amor di se.*

Picciol libro elegante a te dinanzi
 Tra gli arnesi vedrai, che l'arte aduna
 Per disputare a la natura il vanto
 Del renderti sì caro agli occhi altrui.
 Ei ti lusingherà forse con liscia
 Purpurea pelle, onde fornito avrallo
 O mauritano conciatore, o siro;
 E d'oro fregi delicati, e vago
 Mutabile color che il collo imiti
 De la colomba v'avrà posto intorno
 Squisito legator batavo, o franco.
 Ora il libro gentil con lenta mano
 Togli; e non senza sbadigliare un poco
 Aprilo a caso, o pur là dove il parta
 Tra una pagina e l'altra indice nastro.
 O de la Francia Proteo multiforme,
Voltaire, troppo biasmato e troppo a torto
 Lodato ancor, che sai con novi modi
 Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
 Ai semplici palati, e se' maestro
 Di coloro che mostran di sapere,
 Tu appresta al mio Signor leggiadri studi
 Con quella tua fanciulla agli Angli infesta *)
 Che il grande Enrico tuo vince d'assai;
 L'Enrico tuo che non peranco abbatte
 L'italian Goffredo ardito scoglio
 Contro a la Senna d'ogni vanto altera.

Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
 Celebrata *Ninon* **) novella *Aspasia*,

*) *La Pucelle d'Orleans*.

**) *Ninon de Lenclos*.

Taide novella ai facili sapienti
 De la gallica Atene, i tuoi precetti
 Pur dona al mio Signor: e a lui non meno
 Pasci la nobil mente, o tu ch'a Italia,
 Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
 Invidiasti il fedo loto ancora
 Onde macchiato è il Certaldese *), e l'altro
 Per cui va sì famoso il pazzo Conte **).

Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
 Fieno e mill'altri, che guidaro in Francia
 A novellar con le vezzose schiave
 I bendati Sultani, i Regi persi,
 E le peregrinanti arabe Dame;
 O che con penna liberale ai cani
 Ragion donaro e ai barbari sedili,
 E dièr feste e conviti e liete scene
 Ai polli, ed alle gru ***) d'amor maestre.

Oh pascol degno d'anima sublime!
 Oh chiara oh nobil mente! A te ben dritto
 E' che si curvi riverente il vulgo,
 E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
 Sì temerario che in suo cor ti beffi,
 Qualor partendo da sì begli studj,
 Del tuo paese l'ignoranza accusi,
 E tenti aprir col tuo felice raggio
 La gotica caligine che annosa

b

*) Boccaccio.

**) Ariosto.

***) Si accennano varj romanzi e varie
 novelle di vario genere:



Siede su gli occhi a le misere genti?
 Così non mai ti venga estranea cura
 Questi a tronear sì preziosi istanti,
 In cui non meno de la docil chioma,
 Coltivi ed ornì il penetrante ingegno.

Non pertanto avverrà che tu sospenda.
 Quindi a pochi momenti i cari studj,
 E che ad altro ti volga. A te quest' ora
 Condurrà il merciajuol che in patria or torna
 Pronto inventor di lusinghiere fole,
 E liberal di forestieri nomi
 A merci che non mai varcaro i monti.
 Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, ch' osi
 Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
 Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
 Mille fregi e gioielli a cui la moda
 Di viver concedette un giorno intero
 Tra le folte d'inezie illustri tasche:
 Poi lieto sen andrà con l'una mano
 Pesante di molt'oro; e in cor giojendo,
 Spregerà le bestemmie imprecatrici,
 E il gittato lavoro, e i vani passi
 Del calzolar deserto, e del drappiere;
 E dirà lor: ben degna pena avete
 O troppo ancor religiosi servi
 De la Necessitade, antiqua, è vero,
 Madre e donna dell'arti; or nondimeno
 Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
 Amabil vincitor v'era assai meglio,
 O miseri, ubbidire. Il Lusso il Lusso
 Oggi sol puote dal ferace corno
 Versar sull'arti a lui vassalle applausi.

E non contesi mai premj e dovizie.

L'ora fia questa ancor che a te conduca
 Il dilicato miniator di Belle,
 Ch'è de la corte d'Amatunta e Pao
 Stipendiato ministro, atto a gli affari
 Sollecitar dell'amorosa Dea.
 Impaziente or tu l'affretta e sprona,
 Perchè a te porga il desiato avorio
 Che de le amate forme impresso ride;
 O che il pennel cortese ivi dispieghi
 L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
 Tacito pasco, allor che te non vede,
 La pudica d'altrui sposa a te cara;
 O che di lei medesima al vivo esprima
 L'immagin vaga; o se ti piace, ancora
 D'altra fiamma furtiva a te presenti
 Con più largo confin le amiche membra.

Ma poi che al fine a le tue luci esposto
 Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
 Se bene il simulato al ver risponda,
 Vie più rigido assai se il tuo sembiante
 Esprimer denno i colorati punti
 Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
 Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
 A te parran le guance; or sia ch'ecceda
 Mal frenata la bocca; or qual conviensi
 Al camuso Etiòpe il naso fia.
 Ti giovi ancora d'accusar sovente
 Il dipintor che non atteggi industrie
 L'agili membra e il dignitoso busto,
 O che con poca legge a la tua immago
 Dia contorno o la posi o la panneggi.

È ver, che tu del grande di Crotone *)
 Non conosci la scuola; e mai tua mano
 Non abbassossi a la volgar matita
 Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari,
 Cui sconosciute ancora eran più dolci
 E più nobili cure a te serbate.
 Ma che non puote quel d'ogni precetto
 Gusto trionfator che all'ordin vostro
 In vece di maestro il Ciel concesse,
 Ed onde a voi conio le altere menti,
 Acciò che possan de' volgari ingegni
 Oltrepassar la paludosa nebbia,
 E d'aere più puro abitatrici,
 Non fallibili scerre il vero e il bello?

Perciò qual più ti par, loda, riprendi
 Non men fermo d'allor che a scranna siedi
Rafael giudicando, o l'altro eguale
 Che del gran nome suo l'Adige onora: **)
 E a le tavole ignote i noti nomi
 Grave comparti di color che primi
 Fur tra' pittori. Ah s'altri è sì procace
 Ch'osi rider di te, costui paventi
 L'augusta maestà del tuo cospetto,
 Si volga a la parete; e mentr'ei cerca
 Por freno in van col morder de le labbra
 Allo scrosciar de le importune risa
 Che scoppian da' precordj, violenta
 Convulsione a lui deformi il volto,

*) *Zeuzi.*

**) *Paolo Veronese.*

E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
 Di sua temerità. Ma tu non pensa
 Ch'altri ardisca di te rider giammai,
 E maisempre imperterrito decidi.

Or l'immagin eompiuta intanto serba
 Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
 Con opposto cristallo, ove tu facci
 Sovente paragon di tua beltade
 Con la beltà de la tua Dama; o agli occhi
 Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
 Sagace tabacchiera; o a te riluca
 Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
 O de le gràzie del tuo viso desti
 Soavi rinrembranze al braccio avvolta
 De la pudica altrui Sposa a te cara.

Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
 Già il maestro elegante intorno spande
 Da la man scossa un polveroso nembo,
 Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.

D'orribil piato risonar s'udio
 Già la corte d'Amore, I tardi veglj
 Grinzuti osàr coi giovani nipoti
 Contendere di grado in faccia al soglio
 Del comune Signor. Rise la fresca
 Gioventude animosa, e d'agri motti
 Libera punse la senil baldanza.

Gran tumulto nascea, se non che Amore
 Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte
 A spegner mosse i perigliosi sdegni;
 E a quei che militando incanutiro
 Suoi servi impose d'imitar con arte
 I duo bei fior che in giovanile gota

Educa e nutre di sua man Natura;
 Indi fè cenno, e in un balen fur visti
 Mille alati ministri alto volando
 Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
 Candida polve che a posar poi venne
 Su le giovani chiome, e in bianco volse
 Il biondo, il nero, e l'odiato rosso.
 L'occhio così nell'amorosa reggia
 Più non distinse le due opposte etadi,
 E solo vi restò giudice il tatto.

Or tu adunque, o Signor, tu che se'l primo
 Fregio ed onor dell' amoroso regno
 I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
 Pria da provvida man la bianca polve
 In piccolo stanzin con l'aere pugna,
 E degli atomi suoi tutto riempie
 Egualmente divisa. Or ti fa cuore,
 E in seno a quella vorticosa nebbia
 Animoso ti avventa. Oh bravo oh forte!
 Tale il grand'avo tuo tra'l fumo e'l foco
 Orribile di Marte, furiano
 Gittossi allor che i palpitanti Lari
 De la Patria difese, e ruppe e in fuga
 Mise l'ostè feroce. Ei non pertanto
 Fuliginoso il volto, e d'atro sangue
 Asperso e di sudore, e co' capegli
 Stracciati ed irti da la mischia uscìo,
 Spettacol fero a' cittadini istessi
 Per sua man salvi; ove tu assai più dolce
 E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
 Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
 De la cara tua patria a cui dell'avo.

Il forte braccio , e il viso almo , celeste
Del nipote dovean portar salute .

Ella ti attende impaziente , e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc' ore .
E' tempo omai che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti ,
Cui la moda e' l' buon gusto in su la Senna
T'abbian tessute a gara , e qui cucite
Abbia ricco sartor che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur* . Non sol dia leggi
A la materia la stagion diversa ;
Ma sien , qual si conviene al giorno e all' ora ,
Sempre varj il lavoro e la ricchezza .

Fero Genio di Marte a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco ,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi ,
Lieve e corta non già , ma , qual richiede
La stagion bellicosa , al suol cadente ,
E di triplice taglio armata e d' elsa
Immane . Quanto esser può mai sublime
L' annoda pure , onde l' impugni all' uopo
La furibonda destra in un momento :
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo
Onde l' elsa è superba ; industrie studio
E' di candida mano : al mio Signore
Dianzi donollo , e gliel appese al brando
La pudica d' altrui sposa a lui cara .
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d' amor donzelle ardite
Ornar di piumé e di purpuree fasce .

I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.

Figlie de la memoria inclite Suore
Che invocate scendeste, e i feri nomi
De le squadre diverse e degli eroi
Annoveraste ai grandi che cantaro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp' ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di sè medesimo esca a far pompa.

Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che pria d'ognaltro,
Signor, venga à formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggio l'astuccio
Di pelle rilucente ornato e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill' uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d'odorifer' onda
Colmo cristal che a la tua vita in forse
Rechi soccorso, allor che il vulgo ardisce
Tropo accosto vibrar da la vil salma
Fastidiosi effluvj a le tue nari.
Nè men pronto di quella all' uopo istesso.
L'imitante un cuscin purpureo drappo.
Mostrà turgido il sen d'erbe odorate
Che l'aprica montagna in tuo favore

Al possente meriggio educa e scalda.
 Seco vien pur di cristallina rupe
 Prezioso vasello: indi traluce
 Non volgare confetto ove agli aromi
 Stimolanti s'unio l'ambra o la terra,
 Che il Giappon manda a profumar de' Grandi,
 L'etereo fiato *); o quel che il Caramano
 Fa gemer latte dall'inciso capo
 De' papaveri suoi **), perchè, qualora
 Non ben felice amor l'alma t'attrista,
 Lene serpendo per le membra, acqueti
 A te gli spirti, e ne la mente induca
 Lieta stupidità che mille aduni
 Immagin dolci e al tuo desio conformi.
 A questi arnesi il cannochiale aggiugnì,
 E la guernita d'oro anglica lente.
 Quel notturno favor ti presti allora
 Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
 Gli snelli piedi e le canore labbra
 Da la scena rimota, o con maligno
 Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
 Le abitate tenèbre, o miri altrove
 Gli ognor nascenti e moribondi amori
 De le tenere Dame, onde s'appresti
 Per l'eloquenza tua nel dì vicino
 Lunga e grave materia. A te la lente
 Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
 Economa presieda, e sì li parta;

*) *La Terra del Giappone.*

**) *L'Oppio.*

Che il mirato da te vada superbo,
 Nè i malvisti accusarti osin giammai.
 La lente ancora all'occhio tuo vicina
 Irrefragabil giudice condanni
 O approvi di *Palladio* i muri e gli archi
 O di *Tizian* le tele: esse a le vesti,
 Ai libri, ai volti femminili applauda
 Severa o li dispregi. E chi del senso
 Comun sì privo fia che opporsi unquanco
 Osi al sentenziar de la tua lente?
 Non per questi però sdegna, o Signore
 Giunto a lo specchio, in gallico sermone
 Il vezzoso giornal; non le notate
 Eburnee tavolette a guardar preste
 Tuoi sublimi pensier, fin ch'abbian luce
 Doman tra i begli spirti; e non isdegna
 La picciola guaina ove a' tuoi cenni
 Mille stan pronti ognora argentei spilli.
 Oh quante volte a cavalier sagace
 Ho vedut'io le man render beate
 Uno apprestato a tempo unico spillo!
 Ma dove, ah! dove inonorato e solo
 Lasci'l coltello, a cui l'oro e l'acciaro
 Donar geminà lama, e a cui la madre
 De la gemma più bella d'*Anfitrite*
 Diè manico elegante ove il colore
 Con dolce variar l'*Iride* imita?
 Opra sol'fia di lui se ne' superbi
 Convivj ognaltro avvanzerai per fama
 D'esimio Trinciatoe, e se l'invidia
 De' tuoi gran pari ecciterai, qualora
 Pollo o fagian con la forcina in alto

Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
 Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
 D'ambo i lati la giubba, ed oleoso
 Spagna e Rapè cui semplice Origuela *)
 Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
 E cupide ad ornar tue bianche dita
 Salgan le anella, in fra le quali assai
 Più caro a te dell'adamante istesso
 Cerchietto inciso d'amorosi motti
 Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
 De la pudica altrui sposa a te cara.

Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
 Sonar già interno la ferrata zempa
 De' superbi corsier, che irrequieti
 Ne' grand'atry sospinge arretra e volge
 La disciplina dell'ardito auriga.
 Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
 Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
 Ma a possente Signor scender non lice
 Da le stanze superne infin che al gelo,
 O al meriggio non abbia il cocchier stanco
 Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
 Per quanto immensa via Natura il parta
 Dal suo Signore. I miei precetti intanto
 Io seguirò; che varie al tuo mattino
 Portar dee cure il variar dei giorni.

Tal di ti aspetta d'eloquenti fogli
 Serie a vergar che al Rodano, al Lemano

*) Radice onde si fanno tabacchiere, così detta dalla Città di questo nome.

All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
 Il librajò che Momo e Citerea
 Colmar di beni, o il più di lui possente
 Appaltator di forestiere scene
 Con cui per opra tua facil donzella
 Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
 Guiderdone al suo canto. Oh di grand'alma
 Primo fregio ed onor Beneficenza
 Che al merto porgi, ed a virtù la mano!
 Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
 Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.

Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
 Den qualch'ore serbarsi al molle ferro
 Che il pelo a te rigermogliante a pena
 D'in su la guancia miete, e par che invidj,
 Ch'altri fuor che lui solo esplori o scopra
 Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
 Che di lavacro universal convienti
 Bagnar le membra, per tua propria mano
 O per altrui, con odorose spugne
 Trascorrendo la cute, E' ver che allora
 D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
 Tu allor la mente, e de' grand'avi tuoi
 Le imprese ti rimembra e gli ozi illustri
 Che infino a te per secoli cotanti
 Misti scesero al chiaro altero sangue,
 E l'ubbioſo pensier vedrai fuggirsi
 Lunge da te per l'aere rapito
 Su l'ale de la Gloria alto volanti;
 Ed indi a poco sorgerai qual prima
 Gran Semideo che a sè solo somiglia.
 Fama è così, che il dì quinto le fate

Loro salma immortal vedean coprirsi
 Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
 Volta strisciar sul suolo, a sè facendo
 De le inarcate spire impeto e forza;
 Ma il primo sol le rivedea più belle
 Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
 Mescere a voglia lor la terra e il mare.

Fia d'uopo ancor, che da le lunghe cure
 T'allevj alquanto, e con pietosa mano
 Il teso per gran tempo arco rallenti.
 Signore, al Ciel non è più cara cosa
 Di tua salute: e troppo a noi mortali
 E' il viver de' tuoi pari util tesoro.
 Tu adunque, allor che placida mattina
 Vestita riderà d'un bel sereno,
 Esci pedestre, e le abbattute membra
 All'aura salutar snoda e rinfranca.
 Di nobil cuojo a te la gamba calzi
 Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
 Non macchino giammai la polve e'l limo,
 Che l'uom calpesta; a te s'avvolga intorno
 Leggiadra veste che sul dorso sciolta
 Vada ondeggiando, e tue formose braccia
 Leghi in manica angusta a cui vermiglio
 O cilestro velluto orni gli estremi.
 Del bel color che l'elitropio *) tigne
 Sottilissima benda indi ti fasci
 La snella gola; e il crin Ma il crin, Signore,
 Forma non abbia ancor da la man dotta

*) *Volg. Girasole.*

Dell'artefice suo; che troppo fora,
 Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
 De le licenziose aure in balia.

Non senz'arte però vada negletto
 Su gli omeri a cader; ma, o che natura
 A te il nodrisca, o che da ignota fronte
 Il più famoso parruechier lo tolga,
 E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
 Ripiegato l'afferri e lo sospenda
 Con testugginei denti il pettin curvo.

Poi che in tal guisa te medesimo ornato
 Con artificio negligente avrai;
 Esci pedestre a respirar talvolta
 L'aere mattutino; e ad alta canna
 Appoggiando la man, quasi baleno
 Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
 Che s'opponè al tuo corso. In altra guisa
 Fora colpa l'uscir; però che andrieno
 Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
 Ciò ti basti per or. Già l'orologio
 A girtene ti affretta. Ohimè che vago
 Arsenal minutissimo di cose
 Ciondola quindi, e ripercosso insieme
 Molce con soavissimo tintinno!
 Di costì che non pende? avvi per fino
 Piccioli cecchi e piccioli destrieri
 Finti in oro così, che sembran vivi.
 Ma v'hai tu il meglio? ah sì, che i miei prebetti
 Sagace prevenisti: ecco che splende
 Chiuso in picciol cristallo il dolce pegno
 Di fortunato amor. Lunge o profani,
 Che a voi tant'oltre penetrar non lice.

E voi dell' altro secolo feroci ,
 Ed ispid' avi i vostri almi nipoti
 Venite oggi a mirar . Co' sanguinosi
 Pugnali a lato , le campestri rocche
 Voi godeste abitar , truci all' aspetto
 E per gran baffi rigidi la guancia ,
 Consultando gli sgherri , e sol giojendo
 Di trattar l' arme che d' orribil palla
 Givan notturne a traforar le porte
 Del non meno di voi rivale armato :
 Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
 Ad agitar fra le tranquille dita
 Dell' oriole i ciondoli vezzosi ;
 Ed opra è lor se all' innocenza antica
 Torna pur anco , e bamboleggia il mondo .

Or vanne , o mio Signore , e il pranzo allegra
 De la tua Dama : a lei dolce ministro
 Dispensa i cibi , e detta , al suo palato
 E a la sua fame inviolabil legge .
 Ma tu non obliar , che in nulla cosa
 Esser mediocre a gran Signor non lice :
 Abbia il popol confini ; a voi natura
 Donò senza confini e mente e cuore .
 Dunque a la mensa o tu schifo rifuggi
 Ogni vivanda , e te medesimo rendi
 Per inedia famoso , o nome acquista
 D' illustre voratore . Intanto addio
 Degli uomini delizia , e di tua stirpe ,
 E de la patria tua gloria e sostegno .
 Ecco che umili in bipartita schiera
 T' accolgono i tuoi servi : altri già pronto
 Via se ne corre ad annunciar al mondo ,

Che tu vieni a bearlo ; altri a le braccia
 Timido ti sostien mentre il dorato
 Cocchio tu sali , e tacito , e severo
 Sur un canto ti sdrai . Apriti o vulgo ,
 E cedi il passo al trono ove s'assiede
 Il mio Signore : ah! te meschin s'ei perde
 Un sol per te de' preziosi istanti :
 Temi l non mai da legge , o verga , o fune
 Domabile cocchier , temi le rote ,
 Che già più volte le tue membra in giro
 Avvolser seco , e del tuo impuro sangue
 Corser macchiate , e il suol di lunga striscia ,
 Spettacol miserabile ! segnaro .



IL MEZZOGIORNO.⁴¹

A RDIRO' ancor tra i desinari illustri
Sul meriggio inoltrarmi umil cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All'alma gioventù che Italia onora.

Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito *); e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivion del misero Sicheo,
E tale allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio **) s'udia co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci,
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte

*) *V. Virg. Eneid. Lib. 1.*

**) *Omer. Odiss. Lib. 1. e altrove.*

Invitavano al pranzo. Amici or pièga,
 Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
 Or che tra nuove Elise e novi Proci
 E tra fedeli ancor Penelopee
 Ti guidano a la mensa i versi miei.

Già dal Meriggio ardente il Sol fuggendo
 Verge all'Occaso; e i piccioli mortali
 Dominati dal tempo escon di novo
 A popolar le vie che all'Oriente
 Volgon ombra già grande: a te null'altro
 Dominator fuor che te stesso è dato.

Alfin di consigliarsi al fido specchio
 La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
 Chiedette e rimandò novelli ornati;
 Quante convien de le agitate ognora
 Damigelle, or con vezzi, or con garriti,
 Rovesciò la fortuna; a se medesima
 Quante volte convien piacque e dispiacque;
 E quante volte è d'uopo a sè ragione
 Fece, e a'suoi lodatori. I mille intorno
 Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
 La consapevol del suo cor ministra:
 Alfin velata d'un leggier zendado
 E' l'ara tutelar di sua beltate;
 E la seggiola sacra un po' rimossa
 Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
 Pochi giovani eroi van rimembrando
 I cari lacci altrui, mentre da lungi,
 Ad altra intorno, i cari lacci vostri
 Pochi giovani eroi van rimembrando.

Il marito gentil queto sorride
 A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,

Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
 Nulla però di lui cura te prenda
 Oggi, o Signore, e s'egli a par del vulgo
 Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnasse
 Di chiamarsi marito, a par del vulgo
 Senta la fame esercitargli in petto
 Lo stimol fier degli oziosi sughi
 Avidi d'esca: o s'a un marito alcuna
 D'anima generosa orma rimane,
 Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
 Dama al fianco s'assida, il cui marito
 Pranzi altrove lontan, d'un'altra a lato
 Ch'abbia lungi lo sposo; e così nuove
 Anella intrecci a la catena immensa,
 Onde, alterando Amor, l'anime annoda.

Ma sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
 Ne le stanze più interne: ecco precorre
 Per annunciarti al gabinetto estremo
 Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
 Già lo Sposo t'iaccontra. In un baleno
 Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
 De la tua Dama; e il suo bel labbro intanto
 T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arresta
 Che conosce i tuoi dritti, e si conforta
 Con le adulte speranze, a te lasciando
 Libero e scarco il più beato seggio.
 Tal colà deve infra gelose mura
 Bizanzio ed Ispaan guardano il fiore
 De la beltà, che il popolato Egeo
 Manda, e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso
 Per delizia d'un solo, a bear entra
 L'ardente sposa il grave Munsulmano.

Tra l' maestoso passeggiar gli ondeggiano
 Le late spalle, e sopra l'alta testa
 Le avvolte fasce; dall'arcato ciglio
 Ei volge intorno imperioso il guardo;
 E vede al su'apparire umil chinarsi,
 E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
 Turba, che sorridendo egli dispregia.

Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
 Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama
 Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
 Tengasi al fianco la sinistra mano
 Sotto il breve giubbon celata; e l'altra
 Sul finissimo lin posi, e s'asconda
 Vicino al cor; sublime alzisi'l petto;
 Sorgan gli omeri entranibi, e verso lei
 Piega il duttile collo; ai lati stringi
 Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
 Rendile alquanto, e da la bocca poi
 Compendiata in guisa tal se n'esca
 Un non inteso mormorio. La destra
 Ella intanto ti porga; e molle caschi
 Sopra i tiepidi avori un doppio bacio.
 Siedi, tu poscia, e d'una man trascina
 Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
 Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
 Seco susurra ignoti detti, a cui
 Concordin vicendevoli sorrisi,
 E sfavillar di cupidette luci
 Che amor dimostri, o che lo finga almeno.

Ma rimebra, o Signor, che troppo nuoce
 Negli amorosi cor lunga e ostinata
 Tranquillità. Su l'oceano ancora

Perigliosa è la calma: oh quante volte
 Dall'immobile prora il buon nocchiere
 Invocò la tempesta! e sì crudele
 Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
 Affamato, assetato, estenuato,
 Dal velenoso aere stagnante oppresso,
 Tra l'inutile ciurma al suol languendo,
 Però ti giovi de la scorsa notte
 Ricordar le vicende; e con obliqui
 Motti pungerl' alquanto, o se nel volto
 Paga più che non suole accor fu vista
 Il novello straniero, e co' bei labbri
 Semiaperti aspettar, quasi marina
 Conca, la soavissima rugiada
 De' novi accenti; o se cupida troppo
 Col guardo accompagnò di loggia in loggia
 Il seguace di Marte, idol vegliante
 De' femminili voti, a la cui chioma
 Col lauro trionfal s'avvolgon mille
 E mille frondi dell'idalio mirto.

Colpevole o innocente allor la bella
 Dama improvviso adombrerà la fronte
 D'un nuvoletto di verace sdegno,
 O simulato, e la nevosa spalla
 Scoterà un poco, e premerà col dente
 L'infimo labbro; e volgeransi alfine
 Gli altri a bear le sue parole estreme,
 Fors'anco rintuzzar di tue querele
 Saprà l'agrezza, e sovvenir faratti
 Le visite furtive ai tetti, ai cocchi
 Ed a le logge de le mogli illustri
 Di ricchi cittadini, a cui sovente,

Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegnà.

Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci a la mensa, e s'ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal. Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati, e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah nondimeno
Come fremon lor alme, e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo Sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quiete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.

O tre fate avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo
Uscia d'Averno con viperei crini,
Con torbid'occhi irrequieti e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro,
Che ansando e anelando intorno giva
Ai nuziali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udieno
Di femminili strida; allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugubri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.

Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesimo
 Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa
 Presso agli emoli tuoi che di gelosa
 Titol ti diero; e t'è serbato ancora
 Ingiustamente. Non di cieco amore
 Vicendevol desire, alterno impulso,
 Non di costume simiglianza or guida
 Gl'incauti sposi al talamo bramato;
 Ma la Prudenza coi canuti padri
 Siede librando il molt'oro, e i divini
 Antiquissimi sangui; e allor che l'uno
 Bene all'altro risponde, ecco Imeneo
 Scoter sua face, e unirsi al freddo sposo,
 Di lui non già, ma delle nozze amante
 La freddissima vergine, che in core
 Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
 L'indifferenza maritale affronta.
 Così non fien de la crudel Megera
 Pri temuti gli sdegni. Oltre Pirene
 Contenda or pur le desiate porte
 Ai gravi amanti, e di femminee risse
 Turbi Oriente: Italia oggi si ride
 Di quello ond'era già derisa: tanto
 Puote una sola età volger le menti.

Ma già rimbomba d'una in altra sala
 Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro
 L'ime officine, ove al volubil tatto
 Degl'ingenui palati arduo s'appresta
 Solletico che molle i nervi scota,
 E varia seco voluttà conduca
 Fino al core dell'alma. In bianche spoglie
 S'affrettano a compir la nobil opera

Prodi ministri; e lor sue leggi detta
 Una gran mente del paese uscita
 Ove Colbert, e Richelieu fur chiari,
 Forse con tanta maestade in fronte,
 Presso a le navi ond' Ilio arse e cadeo,
 Per gli ospiti famosi il grande Achille
 Disegnava la cena: e seco intanto
 Le vivande cocean sui lenti fochi
 Patroclo fido, e il guidator di carri
 Automedonte. O tu sagace mastro
 Di lusinghe al palato, udrai fra poco
 Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
 Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
 Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
 Campion de le tue glorie; e male a quanti
 Cercator di conviti oseran motto
 Pronunciar contro te; chè sul cocente
 Meriggio andran peregrinando poi
 Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
 Più popolar con le lor bocche i pranzi.
 Imbandita è la mensa, In piè d'un salto
 Alzati e porgi, almo Signor, la mano
 A la tua Dama; e lei dolce cadente
 Sopra di te col tuo valor sostieni,
 E al pranzo l'accompagna. I convitati
 Vengan dopo di voi; quindi l' marito
 Ultimo segua. O prole alta di Numi
 Non vergognate di donar voi anco
 Pochi momenti al cibo: in voi non fia
 Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
 Che il duro irresistibile bisogno
 Stimola e caccia. All'impeto di quello

Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
 L'orca, il delfino, e quant'altri animali
 Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
 La sola Voluttade inviti al pasto,
 La sola Voluttà che le celesti
 Mense imbandisce, e al nettare convita
 I viventi per sè Dei sempiterni.

Forse vero non è; ma un giorno è fama,
 Che fur gli uomini eguali; e ignoti nomi
 Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere,
 All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
 Un istinto medesimo, un'egual forza
 Sospingeva gli umani, e niun consiglio
 Niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi
 Era lor conceduta. A un rivo stesso,
 A un medesimo frutto, a una stess'ombra
 Convenivano insieme i priuni padri
 Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
 De la plebe spregiata. I medesm'antri,
 Il medesimo suolo offrieno loro
 Il riposo, e l'albergo, e a le lor membra
 I medesmi animai le irsute vesti:
 Sol'una cura a tutti era comune
 Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
 Era il desire agli uman petti ancora.

L'uniforme degli uomini sembianza
 Spiacque a'Celesti; e a variar la Terra
 Fu spedito il Piacer. Quale già i Numi
 D'Ilio sui campi, tal l'amico Genio,
 Lieve lieve per l'aere labendo
 S'avvicina a la Terra; e questa ride
 Di riso ancor non conosciuto. Ei move,

c

E l'aura estiva del cadente rivo,
 E dei clivi odorosi a lui blandisce
 Le vaghe membra, e lenemente sdruciolza
 Sul tondeggjar dei muscoli gentile.
 Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
 E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
 Da le fraghe del labbro; e da le luci
 Socchiuse, languidette, umide fuori
 Di tremulo fulgore escon scintille,
 Ond' arde l'aere che scendendo ei varca.

Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
 Sua prim'orma stamparsi; e tosto un lento
 Fremere soavissimo si sparse

Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
 Di natura le viscere commosse:

Come nell'arsa state il tuono s'ode
 Che di lontano mormorando viene,
 E col profondo suon di monte in monte
 Sorge; e la valle, e la foresta intorno
 Muggon del fragoroso alto rimbombo,
 Finchè poi cade la seconda pioggia
 Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
 Ravviva, riconforta, allegra e abbellà.

Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
 Viventi, a cui con miglior man T'itano
 Formò gli organi illustri, e meglio tese,
 E di fluido agilissimo inondolli!

Voi l'ignoto solletico sentiste
 Del celeste motore: in voi ben tosto
 Le voglie fermentar, nacque il desio.
 Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
 E con foga dolcissima correte

A possederli. Allor quel de' due sessi,
 Che necessario in prima era soltanto,
 D'amabile, e di bello il nome ottenne.
 Al giudizio di Paride voi deste
 Il primo esempio; tra femminei volti
 A distinguer s'apprese; e voi sentiste
 Primamente le grazie: a voi tra mille
 Sapor fur noti i più soavi: allora
 Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
 Figlio de' tralci più riarsi, e posti
 A più fervido sol, ne' più sublimi
 Colli dove più zolfo il suolo impingua.
 Così l'Uom si divise; e fu il Signore
 Dai volgari distinto, a cui nel seno
 Troppo languir l'ebetì fibre, inette
 A rimbalzar sotto i soavi colpi
 De la nova cagione onde fur tocche;
 E quasi bovi al suol curvati ancora
 Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
 E tra la servitute e la viltade
 E'l travaglio e l'inopia a viver nati,
 Ebber nome di Plebe. Or tu Signore,
 Che feltrato per mille invitte reni
 Sangue racchiudi, poichè in altra etade
 Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
 Grandi rendette; poichè il tempo alfine
 Lor divisi tesori in te raccolse,
 Del tuo senso gioisci, a te dai numi
 Concessa parte: e l'unil vulgo intanto
 Dell'industria donato, ora ministri
 A te i piaceri tuoi, nato a recarli
 Su la mensa real, non a gioirne.

Ecco la Dama tua s'assiede al desco:
 Tu la man le abbandona; e mentre il servo
 La seggiola avanzando, all'agil fianco
 La sottopon, sì che lontana troppo
 Ella non sia, nè da vicina col petto
 Prema troppo la mensa, un picciol salto
 Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
 Il diffuso volume. A lato poscia
 Di lei tu siedì: a cavalier gentile
 Il fianco abbandonar de la sua Dama
 Non fia lecito mai, se già non sorge
 Strana cagione a meritar, ch'egli usi
 Tanta licenza. Un Nume *) ebber gli antichi
 Immobil sempre, e ch'allo stesso padre
 Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne
 Il Campidoglio ad abitar, sebbene
 E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
 E tutti gli altri Dei da le lor sedi
 Per riverenza del Tonante uscìro.

Indistinto ad ognaltro il loco sia
 Presso al nobile desco; e s'alcun arde
 Ambizioso di brillar fra gli altri,
 Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
 La libertà del genial convito
 Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
 Maliziosetto svolazzando intorno,
 Reca su l'ali fuggitive ed agita
 Ora i raccolti da la fama errori
 De le belle lontane, ora d'amante

*) *Lo Dio Termine.*

O di marito i semplici costumi;
 E gode di mirare il queto sposo
 Rider primiero, e di crucciare con lievi
 Minacce in cor de la sua fida sposa
 I timidi segreti. Ivi abbracciata
 Co' festivi Racconti intorno gira
 L'elegante Licenza: or nuda appare
 Come le Grazie; or con leggiadro velo
 Solletica vie meglio; e s'affatica
 Di richiamar de le matrone al volto.
 Quella rosa gentil, che fu già un tempo
 Onor di belle donne, all'Amor cara
 E cara all'Onestade; ora ne' campi
 Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi.
 A le rozze villane il viso adorna.
 Grà s'avanza là mensa. In mille guise
 E di mille sapor, di color mille
 La variata eredità degli avi
 Scherza ne' piatti, e giust'ordine serba.
 Forse a la Dama di sua man le dapi
 Piacerà ministrar, che novo pregio
 Acquisteran da lei. Veloce il ferro
 Che forbito ti attende al destro lato
 Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
 Scintillando lampeggi; indi la punta
 Fra due dita ne stringi, e chino a lei
 Tra il presenta, o Signore. Or si vedranno
 De la candida mano all'opra intenta
 I muscoli giocar soavi e molli:
 E le grazie, piegandosi dintorno,
 Vestiran nuove forme, or da le dita
 Fuggevoli scorrendo, ora su l'alto

De' bei nodi insensibili aleggiando,
 Ed or de le pozzette in sen cadendo,
 Che dei nodi al confin v'impresse Amore.
 Mille baci di freno impazienti,
 Ecco sorgon dal labbro ai convitati:
 Già s'arrischian, già volano, già un guardo
 Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
 Fulmina, ed arde, e tue ragion difende.
 Sol de la fida sposa a cui se' caro
 Il tranquillo marito immoto siede;
 E nulla impression l'agita e scote
 Di brama, o di timor; però che Imene
 Da capo a piè fatollo. Imene or porta
 Non più serti di rose avvolti al crine,
 Ma stupido papavero grondante
 Di crassa onda letea: Imene, e il Sonno
 Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
 La Dama delicata invoca il Sonno
 Che al talamo presieda, e seco invece
 Trova Imeneo; e stupida rimane,
 Quasi al meriggio stanca villanella,
 Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
 Queta e sicura, e d'improvviso vede
 Un serpe; e balza in piedi inorridita;
 E le rigide man stende, e ritragge
 Il gomito, e l'anelito sospende;
 E immota e muta, e con le labbra aperte
 Obliquamente il guarda! Oh come spesso
 Incauto amante a la sua lunga pena
 Cercò sollievo; ed invocar credendo
 Imene, ah! folle! invocò il Sonno; e questi
 Di fredda oblivion l'anima gli asperse;

E d'invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core..

Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più-brillerà così l'enorme gemma,
Dolc'esca agli usurai, che quella osaro
A le promesse di Signor preporre
Villanamente; ed osservati fieno
I manichetti, la più nobil opra
Che tesseste giammai anglica Aracne.
Invidieran tua delicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.

Teco son io, Signor; già intendo e veggio
Felice osservatore i detti e i moti
De' Semidei, che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia, e fiuta,
E guata, e delle altrui cure ridendo,
Sì superba di ventre agita mole?
O di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da mortali
Invidiabil anima che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penètra e intende
La natura migliore; o chi più industrie
Converta a suo piacer l'aria, la terra,

E l'ferace di mostri ondoso abisso?
 Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
 Suo gusto inesorabile le smilze
 Ombre de' padri, che per l'aria lievi
 S'aggirano, vegliando ancora intorno
 Ai ceduti tesori; e piangon lasse
 Le mal spese vigilie, i sobrij pasti,
 Le in preda all'acquilon case, le antique
 Digiune rozze, gli scommessi cocchi,
 Forte assordanti per stridente ferro
 Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
 Gl'invan nudati rustici, le fami
 Mal desiate; e de le sacre toghe
 L'amata in vano autorità sul vulgo.

Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
 Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
 Perchè doppio spettacolo campeggi,
 E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
 Falcato Dio degli orti, a cui la Greca
 Lamsaco d'asinelli offrir solea
 Vittima degna, al giovine seguace
 Del sapiente di Samo i doni tuoi
 Reca sul desco: egli ozioso siede
 Dispregiando le carni; e le narici
 Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
 Ripiega i labbri, e poco pane intanto
 Rumina lentamente. Altro giammai
 A la squallida fame eroe non seppe
 Durar sì forte; nè lassezza il vinse,
 Nè deliquio giammai nè febbre ardente:
 Tanto importa lo aver scarze le membra,
 Singolare il costume, e nel bel mondo

Onor di filosofico talento.
 Qual anima è volgar, la sua pietade
 All'Uom riserbi; e facile ribrezzo
 Destino in lui del suo simile i danni,
 I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
 Sdegna comune affetto, e i dolci moti
 A più lontano limite sospinge.
 » Pera colui che prima esò la mano
 » Armata alzar su l'innocente agnella,
 » E sul placido bue; nè il truculento
 » Cor gli piegaro i teneri belati,
 » Nè i pietosi muggiti, nè le molli
 » Lingue lambenti tortuosamente.
 » La man che il loro fato, ahimè! stringea.
 Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
 Al suo pietoso favellar dagli occhi
 De la tua Dama dolce lagrimetta,
 Pari a le stille tremule, brillanti,
 Che a la nuova stagion gemendo vanno
 Dai palmiti di Bacco entro commossi
 Al tiepido spirar de le prim' aure
 Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
 Ahi fero giorno! allor che la sua bella
 Vergine cuccia de le grazie alcuna,
 Giovenilmente vezzeggiando, il piede
 Villan del servo con l'eburneo dente
 Segnò di lieve nota: ed egli audace
 Con sacrilego piè lanciolla: e quella
 Tre volte rotolò, tre volte scosse
 Gli scompigliati peli, e da le molli
 Nari soffio la polvere rodente.
 Indi i gemiti alzando: aita aita

Pareva dicesse ; e da le aurate volte
 A lei l'impietosita Eco rispose :
 E dagl' infimi chiostri i mesti servi
 Asceser tutti ; e da le somme stanze
 Le damigelle pallide tremanti
 Precipitaro . Accorse ognuno ; il volto
 Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama ;
 Ella rinvenne alfin : l'ira ; il dolore
 L'agitavano ancor ; fulminei sguardi
 Gettò sul servo , e con languida voce
 Chiamò tre volte la sua cuccia : e questa
 Al sen le corse ; in suo tenor vendetta
 Chieder sembrolle ; e tu vendetta avesti
 Vergine cuccia de le grazie alunna ,
 L'empio servo tremò ; con gli occhi al suolo
 Udì la sua condanna . A lui non valse
 Merito quadrilustre ; a lui non valse
 Zelo d'arcani uffici : invan per lui
 Fu pregato e promesso ; ei nudo andonne
 Dell' assisa spogliato , ond' era un giorno
 Venerabile al vulgo . In van novello
 Signor sperò ; chè le pietose dame
 Inorridiro , e del misfatto atroce
 Odiàr l'autore . Il misero si giacque
 Con la squallida prole , e con la nuda
 Consorte a lato su la via spargendo
 Al passeggiere inutile lamento :
 E tu , vergine cuccia , idol placato
 Da le vittime umane , isti superba .

Fia tua cura , o Signore , or che più ferve
 La mensa , di vegliar su i cibi , e pronto
 Scoprir qual d'essi a la tua Dama è caro :

O qual di raro augel, di stranio pesce
 Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
 Anatomico renda, Amor che tutte
 Degli animali noverar le membra
 Puote, e discernen sa qual abbian tutte
 Uso e natura. Più d'ogn'altra cosa
 Però ti caglia rammentar mai sempre
 Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
 E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
 Come d'uopo ti par. Serbala, oh Dio,
 Serbala ai cari figlj. Essi dal giorno
 Che le alleviaro il delicato fianco
 Non la rivider più; d'ignobil petto
 Esaurirono i vasi, e la ricolma
 Nitidezza serbaro al sen materno.
 Sgridala, se a te par ch'avida troppo
 Agogni al cibo; e le ricorda i mali
 Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
 Al cibo imputerà nel dì venturo;
 Nè al cucinier perdona a cui non calse
 Tanta salute. A te sui servi altrui
 Ragon donossi in quel felice istante
 Che la noja, o l'amor vi strinser ambo
 In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
 Per te sgravato d'odioso incarco,
 Ti fia grato colui che dritto vanta
 D'impor novo cognome a la tua Dama,
 E pinte trascinar su gli aurèi cocchi
 Giunte a quelle di lei le proprie insegne;
 Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
 Audace non tentò divider mai.

Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno

A la Dama rivolte; anco talora
 Ti fia lecito aver qualche riposo,
 E de la quercia trionfale all'ombra,
 Te de la polve olimpica tergendolo,
 Al vario ragionar degli altri eroi
 Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
 Ozioso mischiar. Già scote un d'essi
 Le architettate del bel crine anella
 Su l'orecchio ondeggianti; e ad ogni scossa,
 De' convitati a le narici manda
 Vezzoso nembo d'arabi profumi.
 Allo spirto di lui l'ahna Natura
 Fu prodiga così, che più non seppe
 Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
 Compisci l' mio lavoro; e l'Arte suda
 Sollecita d'intorno all'opra illustre.
 Molli tinture, preziose linfe,
 Polvi, pastiglie, delicati unguenti
 Tutto arrischia per lui; quanto di novo,
 E mostruoso più sa tesser spola,
 O bulino intagliar francese ed anglo
 A lui primo concede. Oh lui beato,
 Che primo può di non più viste forme
 Tabacchiera mostrar! l'etica invidia
 I Grandi eguali a lui lacera, e mangia;
 Ed ei pago di sè, superbamente
 Crudo fa loro balenar su gli occhi
 L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
 Forse altera così d'Egitto in faccia
 Vaga Prole di Semele *) apparisti

*) Bacco,

I giocondi rubini alto levando
 Del grappolo primiero: e tal tu forse
 Tessalico garzon *) mostrasti a Jolco **)
 L'auree lane rapite al fero Drago.

Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira,
 Nell'eroe che vicino all'altro siede,
 A quel novo spettacolo si desta:
 Vedi come s'affanna, e sembra il cibo
 Obliar declamando. Al certo al certo
 Il nemico è a le porte: ohimè i Penati
 Tremano, e in forse è la civil salute!
 Ah no; più grave a lui, più preziosa:
 Cura lo infiamma: " Oh depravati ingegni
 " Degli artefici nostri! In van si spera
 " Dall'inerte lor man lavoro industrie,
 " Felice invenzion d'uom nobil degna.
 " Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
 " A nobile calzar? chi tesser drappo
 " Soffribil tanto, che d'ornar presuma
 " Le membra di Signor che un lustro a pena
 " Di feudo conti? In van s'adopra e stanca
 " Chi'l genio lor bituminoso e crasso
 " Osa destar. Di là dall'alpi è forza
 " Ricercar l'eleganza: e chi giammai
 " Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
 " Su i menomi lavori i greci ornati
 " Recar felicemente? Andò romito
 " Il Bongusto finora spaziando
 " Su le auguste cornici, e su gli eccelsi

*) *Giasone.*

**) *Città della Tessaglia.*

» Timpani de le moli al Nume sacre,
 » E agli uomini scettrati; oggi ne scende
 » Vago alfin di condurre i gravi fregi
 » Infra le man di cavalieri e dame:
 » Tosto forse il vedrem trascinar anco
 » Su molli veli, e nuziali doni
 » Le greche travi; e docile trastullo
 » Fien de la Moda le colonne, e gli archi,
 » Ove sedeano i secoli canuti.

Commercio alto gridar, gridar commercio
 All'altro lato de la mensa or odi
 Con fanatica voce: è tra l' fragore
 D'un peregrino d'eloquenza fiume,
 Di bella novità stampate al conio
 Le forme apprendi, onde assai meglio poi
 Brillantati i pensier picchin la mente.
 Tu pur grida commercio; e la tua Dama
 Anco un motto ne dica. Empiono è vero
 Il nostro suol di Cerere i favori,
 Che tra i folti di biade immensi campi
 Move sublime, e fuor ne mostra a pena
 Tra le spighe confuso il crin dorato.
 Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
 Ne coronan di poma; e Pale amica
 Latte ne preme a larga mano, e tonde
 Candidi velli, e per li prati pasce
 Mille al palato uman vittime sacre:
 Cresce fecondo il lin soave cura
 Del verno rusticale; e d'infinita
 Serie ne cinge le campagne il tanto
 Per la morte di Tisbe arbor famoso *).

*) Gelso.

Che vale or ciò? Su le natie lor balze
 Rodan le capre: ruminando il bue
 Lungo i prati natii vada; e la plebe
 Non dissimile a lor si nutra e vesta
 De le fatiche sue; ma a le grand' alme
 Di troppo agevol ben schife Cillenio *)
 Il comodo presenti, a cui le miglia
 Pregio acquistino, e l'oro: e d'ogn'intorno;
 Commercio risonar s'oda, commercio.
 Tale dai letti de la molle rosa
 Sibari **) ancor gridar solea; i lumi
 Disdegnando volgea dai campi aviti,
 Troppo per lei ignobil cura; e mentre
 Cartagin dura a le fatiche; e Tiro,
 Pericolando per l'immenso sale,
 Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
 Sibari si volgea sull'altro lato,
 E non premute ancor rose cercando,
 Pur di commercio novellava, e d'arti.

Nè senza i miei precetti, e senza scorta
 Inerudito andrai, Signor, qualora
 Il perverso destin dal fianco amato
 T'allontani a la mensa. Avvien sovente,
 Che un Grande illustre or l'alpi, or l'oceano
 Varca, e scende in Ausonia, orribil ceffo
 Per natura o per arte, a cui Ciprigna
 Rose le nari, e sale impuro e crudo
 Snudò i denti ineguali: ora il distingue
 Risibil gobba, or furiosi sguardi,

*) Mercurio.

**) Città voluttuosa della Magna Grecia.

Obliqui o loschi; or tanfoloso avvolge
 Tra le tumide fauci ampio volume
 Di voce che gorgoglia, ed esce alfine,
 Come da inverso fiasco onda che goccia.
 Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
 Instancabile parla; or de' Celesti
 Le folgori deride. Aurei monili,
 E gemme e nastri, gloriose pompe,
 L'ingombran tutto; e gran titolo suona
 Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
 Inclita stirpe, che onorar non voglia
 D'un ospite sì degno i lari suoi?
 Ei però sederà della tua Dama

Al fianco ancor: e tu lontan da Giuno
 Tra i Silvani capripedi n'andrai
 Presso al marito; e pranzerai negletto
 Col popol folto degli Dei minori.

Ma negletto non già dagli occhi andrai
 De la Dama gentil, che a te rivolti
 Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
 Arderà di faville; e Amor con l'ali
 L'agiterà. Nel fortunato incontro
 I messaggier pacifici dell'alma
 Cambieran lor novelle, e alternamente
 Spinti rifluiranno a voi con dolce
 Delizioso trémito sui cori.
 Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
 Le vivande a gustar che a lei vicine
 L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
 Quella che innanzi a te sue voglie punge
 Non col soave odor, ma con le nove
 Leggiadre forme, onde abbellir la seppe

Dell' ammirato cucinier la mane.
 Con la mente si pascono gli Dei
 Sopra le nubi del brillante Olimpo;
 E le labbra immortali irrita e move
 Non la materia, ma il divin lavoro.

Nè intento meno ad ubbidir sarai
 I cenni del bel guardo allor che quella
 Di licor peregrino ai labbri accosta
 Golmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
 Serpe dorata striscia, o a cui vermiglia
 Cera la base impronta; e par, che dica:
 Lungi o labbra profane: al labbro solo
 De la Diva che qui soggiorna e regna
 Il castissimo calice si serbi:
 Nè cavalier con l'alito maschile
 Osi appannarne il nitido cristallo;
 Nè dama convitata unqua presuma
 Di porvi i labbri; e sien pur casti e puri,
 E quant'esser si può cari all'amore.
 Nessun'altra è di lei più pura cosa;
 Chi macchiarla oserà? Le ninfe in vano
 Da le arenose loro urne versando
 Cento limpidi rivi, al candor primo
 Torna vorrieno il profanato vaso,
 E degno farlo di salir di novo
 A le labbra celesti, a cui non lice
 Inviolato approssimarsi ai vasi,
 Che convitati cavalieri, e dame
 Convitate macchiar coi labbri loro.
 Tu ai cenni del bel guardo, e de la mano
 Che reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,
 Affettuoso attendi. I guardi tuoi,

Sfavillando di gioja; accolgan lieti
 Il brindisi segreto; e tu ti accingi
 In simil modo a tacita risposta.

Immortal come voi la nostra Musa
 Brindisi grida all'uno, e all'altro amante;
 All'altrui fida sposa a cui se' caro,
 E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
 Come annoso licor Lieo vi mesce,
 Tale Amore a voi mesca eterna gioja
 Non gustata al marito, e da coloro
 Invidiata che gustata l'hanno.
 Veli con l'ali sue sagace oblio
 Le alterne infedeltà che un cor dall'altro
 Potrieno un giorno separar per sempre;
 E sole agli occhi vostri Amor discopra
 Le alterne infedeltà che in ambo i cori
 Ventilâr possan le cedenti fiamme.
 Un sempiterno indissolubil nodo
 Auguri ai vostri cor volgar cantore;
 Nostra nobile Musa a voi desia,
 Sol fin che piace a voi, durevol nodo.
 Duri fin che a voi piace; e non si sciolga
 Senza che Fama sopra l'ali immense
 Tolga l'alta novella, e grande n'empia
 Col reboato dell'aperta tromba
 L'ampia cittade, e dell'Enotria i monti,
 E le piagge sonanti, e s'esser puote,
 La bianca Teti, e Guadiana, e Tule.
 Il mattutino gabinetto, il corso,
 Il teatro, la mensa in vario stile
 Ne ragiona gran tempo: ognun ne chieda
 Il dolente marito; ed ei dall'alto.

La lamentabil favola cominci.
 Tal su le scene ove agitar solea
 L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
 Squallido messo al palpitante coro
 Narrava, come furiando Edipo
 Al talamo corresse incestuoso;
 Come le porte rovescione, e come
 Al subito spettacolo ristè,
 Quando vicina del nefando letto
 Vide in un corpo solo e sposa e madre
 Pender strozzata; e del fatale uncino
 Le mani armossi; e con le proprie mani
 A se le care luci da la testa
 Con le man proprie misero strapposse *).

Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
 Già Como ***) e Dionisio ***) al desco intorno
 Rapidissimamente in danza girano
 Con la libera Gioja: ella saltando,
 Or questo or quel dei convitati lieve
 Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
 Brillanti vivacissime scintille
 Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
 E il clamoroso disputar s'accende:
 La nobil vanità punge le menti;
 E l'Amor di sè sol, baldo scorrendo,
 Porge un scettro a ciascuno; e dice: Regna!
 Questi i concilj di Bellona, e quegli
 Penetra i tempj de la Pace. Un guida

*) *V. Sofocl. Edip.*

**) *Lo Dio de' Conviti.*

***) *Bacco.*

I condottieri; ai consiglier consiglio
 L'altro dona, e divide, e capovolge
 Con seste ardite il pelago e la terra:
 Qual di Pallade l'arti e de le Muse
 Giudica e libra; qual ne scopre acuto
 L'alte cagioni, e i gran principj abbatte
 Cui creò la Natura, e che tiranni
 Sopra il senso degli uomini regnarò
 Gran tempo in Grecia, e ne la tosca terra
 Rinacquer poi più poderosi e forti.

Cotanto adunque di sapere è dato
 A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
 Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avil
 Che per voi non s'apprende? Or tu Signore,
 Col volo ardito del felice ingegno
 T'ergi sopra d'ognaltro. Il campo è questo
 Ove splendor più dei: nulla scienza
 Sia, quant'esser si vuole, arcana e grande,
 Ti spaventi giammai: Se cosa udisti,
 O leggesti al mattino, onde tu possa
 Gloria sperar, qual cacciatore che segue
 Circuendo la fera, e sì la guida on
 E volge di lontan, che a poco a poco
 S'avvicina a le insidie, e dentro piomba;
 Tal tu il sermone altrui volgi sagace,
 Finchè là cada ove spiegar ti giovi
 Il tuo novo tesoro. Se nova forma
 Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
 Materia espor che, favellando, annetta
 La nova gemma; e poi che il punto han colto,
 Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
 Qual altra è mente che superba andasse

Di squisita eloquenza ai gran convivj.
 In simil guisa il favoloso amante
 Dell' animosa vergin di Dordona,
 Ai cavalier che l' assalien superbi
 Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
 Poi nel miglior de la terribil pugna
 Svelava il don de l' amoroso Mago:
 E quei sorpresi da l' immensa luce
 Cadeano ciechi e soggiogati a terra *).
 Se alcun di Zoroastro, e d' Archimede
 Discepol sederà teco a la mensa,
 A lui ti volgi; seco lui ragiona;
 Suo linguaggio nè apprendi, e quello poi,
 Quas' innato a te fosse, alto ripeti:
 Nè paventar quel che l' antica fama
 Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
 Urania il crin compose, e gl'irti alunni
 Smarriti, vergognosi, balbettanti
 Trasse da le lor cave, ove pur dianzi
 Col profondo silenzio e con la notte
 Tenean consiglio, indi le serve braccia
 Fornien di leve onnipotenti, ond' alto
 Salisser poi piramidi, obelischi
 Ad eternar de' popoli superbi
 I gravi casi; oppur con feri dicchi
 Stavan contro i gran letti, o di pignone
 Audace armati spaventosamente,
 Cozzavan con la piena; e giù a traverso
 Spezzate, dissipate rovesciavano
 Le tetre corna, decima fatica

*) *Ariost. Cant. 22.*

D'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
 Urania incivili; baldi e leggiadri
 Nel gran mondo li guida o tra'l clamore
 De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
 De' gabinetti ove a la docil Dama,
 E al saggio Cavalier mostran qual via
 Venere *) tenga; e in quante forme o quali
 Suo volto lucidissimo si cambj.

Nè del Poeta temerai, che beffi
 Con satira indiscreta i detti tuoi,
 Nè che a maligne risa esponder osi
 Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
 All'alta mensa, e tra la vostra luce
 Beato l'avvolgeste, e de le Muse
 A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
 L'ascriveste de' vati. Egli'l suo Pindo
 Feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
 Le Dee sdegnate giù precipitando
 Con le forchette il cacciano: meschino!
 Più non potria su le dolenti membra
 Del suo infermo Signor chiedere aita
 Da la bona Salute, o con alate
 Odi ringraziar, nè tesser Inni
 Al barbato figliuol **) di Febo intonso;
 Più del giorno natale i chiari albori
 Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
 Nomi-sempiternanti all'arco imporre;
 Non più gli urti festevoli, o sul naso
 L'elegante scoccar d'illustri dita

*) Uno de' Pianeti.

**) Esculapio.

Fora dato sperare. A lui tu dunque
 Non isdegna, o Signor, volger talvolta
 Tu' amabil voce: a lui declama i versi
 Del dilicato cortigian d'Augusto *),
 O di quel che tra Venere, e Licio
 Pinse Trimalcion **). La Moda impone,
 Ch'Arbitro, o Flacco a un bello spirito ingombri
 Spesso le tasche. Il vostro amico vate
 T' udrà, maravigliando, il sermon prisco
 Or sciogliere, or frenar qual più ti piace;
 E per la sua faretra, e per li cento
 Destrier focosi che in Arcadia pasce
 Ti giurerà, che di Donato al paro
 Il difficil sermone intendi, e gusti,

Cotesto ancor di rammentar fia tempo
 I novi sofì, che la Gallia, e l'Alpe
 Esecrando persegue; e dir qual arse
 De' volumi infelici, e andò macchiato
 D'infame nota; e quale asilo appresti
 Filosofia al morbido Aristipppo
 Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
 Diogene de l'auro spregiatore,
 E della opinione de' mortali.
 Lor volumi famosi a te verranno
 Da le fiamme fuggendo a gran giornate
 Per calle obliquo, e compri a gran tesoro,
 O da cortese man prestati, fieno
 Lungo ornamento a lo tuo specchio innanzi.
 Poichè scorsi gli avrai pochi momenti

*) Orazio.

**) Petronio *Arbitro*.

Specchiandoti, è a la man garrendo indotta
 Del parruechier, poichè t'avran la sera
 Conciliato il facil sonno, allora
 A la *toilette* passeran di quella
 Che comuni ha con te studj e liceo,
 Ove togato in cattedra elegante
 Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
 Il favorevol loco ove al sol esca
 De' brevi studj il glorioso frutto.

Qui ti segnalerai co' nuovi Sofi
 Schernendo il fren, che i creduli maggiori
 Atto solo stimar l'impeto folle
 A vincer de' mortali, a stringer forte
 Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
 Con penne oltre natura alto volanti.
 Chi por freno oserà d'almo Signore
 A la mente od al cor? Paventi il vulgo
 Oltre natura; il debole prudente
 Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
 Titol di saggio, mediti romito
 Il ver celato; alfin cada adorando
 La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
 Ma il mio Signor, com'aquila sublime
 Dietro ai sofì novelli il volo spieghi:
 Perchè più generoso il volo sia,
 Voli senz'ale ancor; nè degni l'tergo
 Affaticar con penne. Applauda intanto
 Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
 Te con lo sguardo, e con l'orrecchio beva
 La Dama da le tue labbra rapita;
 Con cenno approvator vezzosa il capo
 Pieghi sovente; e il calcolo, e la massa,

E l'*inversa* ragion sonino ancora
 Su la bocca amorosa. Or più non odia
 De le scole il sermone Amor maestro;
 Ma l'accademia e i portici passeggia
 De' filosofi al fianco, e con la molle
 Mano accarezza le cadenti barbe.

Ma guardati, o Signor, guardati oh Dio!
 Dal tossico mortal che fuora esala
 Dai volumi famosi; e occulto poi
 Sa, per le luci penetrato a l'alma,
 Gir serpendo nei cori; e con fallace
 Lusinghevole stil corromper tenta
 Il generoso de le stirpi orgoglio
 Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli
 Che ciascun de' mortali all' altro è pari;
 Che caro a la Natura, e caro al Cielo
 E', non meno di te, colui che regge
 I tuoi destrieri, e quei ch' ara i tuoi campi;
 E che la tua pietade, e il tuo rispetto
 Dovrien fino a costor scender vilmente.
 Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
 Così strani consigli; e sol ne apprendi
 Quel che la dolce voluttà rinfranca,
 Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
 La libertà magnanima. Tu questo
 Reca solo a la mensa; e sol da questo
 Cerca plausi ed onor. Così dell' api
 L'industrioso popolo ronzando
 Gira di fiore in fior, di prato in prato,
 E i dissimili sughi raccogliendo,
 Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
 Ne van colme le patere dorate

Sopra l'ara de' Numi , e d' ogn'intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.

Or versa pur dall'odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona, e l'ampie colma
Tazze che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sassone industrie; il fine è giunto
De la mensa divina. E tu dai greggi
Rustica Pale coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede;
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien deposti le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torregin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi, cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettrar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.

Tu, Signor, che farai poichè fie posto
Fine a la mensa, e che, lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno,
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima di tutti; a lei t'accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri,
Che lo stagnante de le dapi odore
Il celabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
L'aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor, cui vela ed orna

Indica tela. Ridolente gomma
 Quindi arde intanto; e va lustrando e purga
 L'aere profano, e fuor caccia del cibo
 Le volanti reliquie. Egri mortali
 Cui la miseria e la fidanza un giorno
 Sul meriggio guidarò a queste porte;
 Tumultuosa, ignuda, atroce, folla
 Di tronche membra, e di squallide facce,
 E di bare, e di grucce, ora da lungi
 Vi confortate, e per le aperte nari
 Del divin pranzo il nettare beete,
 Che favorevol aura a voi conduce:
 Ma non osate i limitari illustri
 Assediar, fastidioso offrendo
 Spettacolo di mali a chi ci regna.

Or la piccola tazza a te conviene
 Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
 Ministri poi de la tua Dama ai labbri;
 Or memore avvertir s'ella più goda,
 O sobria o liberal, temprar col dolce
 La bollente bevanda; o se più forse
 L'ami così, come sorbir la suole
 Barbarà sposa, allor che molle assisa
 Su' broccati di Persia, al suo signore
 Con le dita pieghevoli l' selvoso
 Mento vezzeggia, e la svelata fronte
 Alzando, il guarda; e quegli sguardi han possa
 Di far che a poco a poco di man cada
 Al suo signore la fumante canna.

Mentre il labbro, e la man v'occupa; e scalda
 L'odorosa bevanda, altere cose
 Macchinerà tua infaticabil mente:

Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
 Guidar de la tua Dama; o l'alte moli
 Che su le fredde piagge educa il Cimbro
 O quei che abbeverò la Drava, o quelli
 Che a le vigili guardie un dì fuggiro
 Da la stirpe campana: oggi qual meglio
 Si convenga ornamento ai dorsi alteri:
 Se semplici e negletti; o se pomposi
 Di ricche nappe e variate stringhe,
 Andran su l'alto collo i crin volando;
 E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
 Ondeggeranno li ritondi fianchi;
 Quale oggi cocchio trionfanti al corso
 Vi porterà: se quel cui l'oro copre;
 O quel su le cui tavole pesanti
 Saggio pennello i dilicati finse
 Studj dell'ago, onde si fregia il capo
 E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
 Di freschissima linfa e di fior varj
 Gli diède a trascinar. Cotanta mole
 Di cose a un tempo sol nell'alta mente
 Rivolgerai; poi col supremo auriga
 Arduo consiglio ne terrai, non senza
 Qualche lieve garrir con la tua Dama.
 Servi le leggi tue l'auriga; e intanto
 Altre v'occupin cure. Il gioco puote
 Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
 Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
 Che due soltanto a un tavoliere ammetta:
 Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
 Già di ninfa gentil misero amante,
 Cui null'altra eloquenza usar con lei,

Fuor che quella degli occhi era concesso;
 Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
 Vigilava mai sempre, e quasi biscia,
 Ora piegando, or allungando il collo,
 Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
 Era presente. Ohimè come con cenni,
 O con notata tavola giammai,
 O con servi sedotti, a la sua ninfa
 Chieder pace, ed aita? Ogni d'Amore
 Stratagemma finissimo vinceva
 La gelosia del rustico marito.

Che più lice sperare? Al tempio ei corre
 Del Nume accorto che le serpi intreccia
 All'aurea verga, e il capo e le calcagna
 D'ali fornisce; a lui si prostra umile;
 E in questa guisa, lagrimando, il prega.
 » O propizio agli amanti, o buon figliuolo
 » De la candida Maja, o tu che d'Argo
 » Deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
 » La guardata giovenca, i preghi accetta
 » D'un amante infelice; e a me concedi
 » Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
 » D'un marito importuno ». Ecco si scote
 Il divin simulacro, a lui si china,
 Con la verga pacifica la fronte
 Gli percote tre volte; e il lieto amante
 Sente dettarsi ne la mente un gioco
 Che i mariti assordisce. A lui diresti,
 Che l'ali del suo piè concedesse ancora
 Il supplicato Dio; cotanto ei vola
 Velocissimamente a la sua donna.
 La bipartita tavola prepara

Ov'ebano, ed avorio intarsiati
 Regnan sul piano, e partono alternando
 In dodici magioni ambe le sponde.
 Quindici nere d'ebano girelle,
 E d'avorio bianchissimo altrettante
 Stan divise in due parti; e moto e norma
 Da due dadi gittati attendon, pronte
 Ad occupar le case, e quindi e quindi
 Pagnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
 Quella che corre innanzi all'altre, e seco
 Ha la compagna, onde il nemico assalto
 Forte sostenga! Oh giocator felice
 Chi pria l'estrema casa occupa, e l'altro
 De le proprie magioni ordin riempie
 Con doppio segno, e quindi poi sicuro
 Da la falange il suo rival combatte,
 E in proprio ben rivolge i colpi ostili.
 Al tavolier s'assidono ambidue,
 L'amante cupidissimo, e la ninfa:
 Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
 Il marito col gemito s'appoggia
 All'un de'lati; ambi gli orecchi tende;
 E sotto al tavolier di quando in quando
 Guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi
 Entro ai sonanti bossoli cominea;
 Ora il picchiar de'bossoli sul piano;
 Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare
 Il cozzar de'due dadi; or de le mosse
 Pedine il martellar. Torcesi e freme
 Sbalordito il geloso: a fuggir pensa;
 Ma rattenlo il sospetto: il rumor cresce,
 Il rombazzo, il frastono, il rovinio:

Ei più regger non puote; in piedi balza,
 E con ambe le man tura gli orecchi.
 Tu vincesti o Mercurio: il cauto amante
 Poco disse, e la bella intese assai.

Tal ne la ferrea età quando gli sposi
 Folle superstizion chiamava all'armi
 Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
 Secol di novo, e che del prisco errore
 Si spogliaro i mariti, al sol diletto
 La Dama, e il Cavalier volsero il gioco,
 Che la necessità scoperto avea.
 Fu superfluo il rumor: di molle panno
 La tavola vestissi, e de' patenti
 Bossoli l' sen: lo schiamazzio molesto
 Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome *)
 Che ancor l'antico strepito dinota.

Già de le fere, e degli augelli il giorno,
 E de' pesci notanti, e de' fior vari,
 Degli alberi, e del vulgo al suo fin corre.
 Di sotto al guardo dell'immenso Febo
 Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
 Cuba s'affretta, e il Messico, e l'altrice
 Di molte perle California estrema.
 Già da' maggiori colli, e da l'eccelse
 Torri il Sol manda gli ultimi saluti
 All'Italia, fuggente; e par, che brami
 Rivederti, o Signore, anzi che l'Alpe,
 O l'Appennino, o il mar curvo ti celi
 Agli occhi suoi. Altro finor non vide,
 Che di falcato mietitore i fianchi

*) *Trictrac*.

Su le campagne tue piegati e lassi,
 E su le armate mura or fronti or spalle
 Carche di ferro, e su le aeree capre
 Degli edificj tuoi man scabre e arsicce,
 E villan polverosi innanzi ai carri
 Gravi del tuo ricolto, e sui canali
 E sui fertili laghi irsute braccia
 Di remigante, che le alterne merci
 Al tuo comodo guida ed al tuo lusso;
 Tutt'ignobili oggetti. Or colui vegga,
 Che da tutti servito, a nullo serve.

Già di cocchi frequente il Corso splende;
 E di mille che là volano rote
 Rimbombano le vie. Fiero per nova
 Scoperta biga il giovine leggiadro,
 Che cesse al carpentier gli aviti campi,
 Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
 Sdrajasi tutto, e de le stese gambe
 La snellezza dispiega. A lui nel seno
 La conoscenza del suo merito abbonda,
 E con gentil sorriso arde e balena
 Su la vetta del labbro; o da le ciglia,
 Disdegnando, de' cocchi signoreggia
 La turba inferior: soave intanto
 Egli alza il mento, e il gomito protende,
 E mollemente la man ripiegando,
 I merletti finissimi su l'alto
 Petto si ricompon con le due dita.
 Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
 Dai casali pervenne; e già s'ascrive
 Al concilio de' Numi. Egli oggi impara
 A conoscere il vulgo, e già da quello

Mille miglia lontan sente rapirsi
 Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
 Ossequiosi cadono i cristalli
 De' generosi cocchi oltrepassando ;
 E il lusingano ancor perchè sostegno
 Sia de la pompa loro. Altri ne viene
 Che di compro pur or titol si vanta ;
 E pur s' affaccia, e pur gli orecchi porge,
 E pur sembragli udir da tutti i labbri
 Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
 De le rote stridore, e il calpestio
 De' ferrati cavalli, e l' aura, e il vento,
 Che il bel tenor de le bramate voci
 Scender non lascia a dilettagli l' core.
 Di momento in momento il fragor cresce,
 E la folla con esso. Ecco le vaghe
 A cui gli amanti per lo dì solenne
 Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
 Matrone che gran tempo arser di zelo
 Contro al bel Mondo e dell' ignoto Corso
 La scellerata polvere dannaro;
 Ma poi che la vivace amabil prole
 Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
 Cessero alfine, e le tornite braccia,
 E del sorgente petto i rugiadosi
 Frutti prudentemente al guardo apriro
 Dei nipoti di Giano *). Affrettan quindi
 Le belle cittadine, ora è più lustrì
 Note a la Fama, poi che ai tetti loro

*) Giano si vuole, che sia stato il patriarca
 degl' Italiani.

Dedussero gli Dei, e sepper meglio,
 E in più tragico stil da la *toilette*
 Ai loro amici declamar l'istoria
 De' rotti amori, ed agitar repente
 Con celebrata convulsion la mensa,
 Il teatro, e la danza. Il lor vantaglio
 Irrequieta sempre or quinci or quindi
 Con variata eloquenza esce e saluta.
 Convolgonsi le belle; or su l'un fianco
 Or su l'altro si posano; tentennano;
 Volteggiano; si rizzan; sul cuscino
 Ricadono pesanti; e la lor voce
 Acuta scorre d'uno in altro cocchio.

Ma ecco alfin che le divine spose
 Degl'italici eroi vengono anch'esse.
 Io le conosco ai messaggier volanti,
 Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri,
 E rompono la folla; io le conosco
 Da la turba de' servi al vomer tolti,
 Perchè oziosi poi dietro pendano
 Al carro trionfal con alte braccia.
 Male a Giuno ed a Pallade Minerva
 E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate,
 Voi pettorute Naiadi e Napee *)
 Vane di picciol fonte o d'umil selva,
 Che agli Egipani **) vostri in guardia diede
 Giove dall'alto. Vostr'incerti sguardi,
 Vostra frequente inane meraviglia,
 E l'aria alpestre ancor de' vostri moti

*) *Ninfe silvestri.*

**) *Semidei silvestri.*

Vi tradiscono, ah! lasse! e rendon vana
 La moltiplice in fronte ai palafreni
 Pendente nappa, ch'usurpar tentaste,
 E la divisa onde coprìste il mozzo
 E il cucinier che la seguace corte
 Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
 Canuti padri di famiglia soli,
 Ne la muta magion serbati a chiave.
 Troppò da voi diverse esse ne vanno,
 Ritte negli alti cocchi alteramente;
 E a la turba volgare che si prostra
 Non badan punto; a voi talor si volge
 Lor guardo negligente, e par, che dica;
 Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
 Col compagno susurrano ridendo.

Le giovinette madri degli eroi
 Tutto empierono il Corso, e tutte han seco
 Un giovinetto eroe, o un giovin padre
 D'altri futuri eroi, che a la toilette,
 A la mensa, al teatro, al corso, al gioco.
 Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
 S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
 A quella che a me diede Apollo, e disse:
 Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
 Del secol tuo. Sol tu manchi, o pupilla
 Del più nobile mondo: ora ne vieni,
 E del rallegratore de le cose
 Rallegra or tu la moribonda luce.

Già d'untuosa polvere novella
 Di propria man la tabacchiera empisti
 A la tua Dama, e di novelli odori
 Il cristallo dorato; ed al suo crine.

La bionda che svanìo polve tornasti
 Con piuma dilicata; e adatto al giorno
 Le scegliești l' ventaglio: al pronto cocchio
 Di tua man la guidasti, e già con essa
 Precipitosamente al Corso arrivi.
 Il memore cocchier serbi quel loco
 Che voi dianzi sceglieste, e voi non osi
 Tra le ignobili rote esporre al vulgo,
 Se star fermi vi piace, od oltre scorra,
 Se di scorrer v'aggrada. Uscir del cocchio
 Ti fia lecito ancor. T'accoglan pronti
 Allo scendere i servi. Ancora un salto
 Spicca, e rassetta i rincrespati panni,
 E le trine sul petto; un po' t'inchina,
 Ed ai lievi calzari un guardo volgi;
 Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
 Il Corso misurar potrai soletto,
 S'ami di passeggiare; anco potrai
 Dell'altrui Dame avvicinarti al cocchio,
 E inerpicarti, ed introdurvi'l capo
 E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
 Dentro versarti. Ivi sonar tant' alto
 Fa le tue risa, che da lunge gli oda
 La tua Dama, e si turbi, ed interrompa
 Il celiar degli eroi che accorser tosto
 Tra'l dubbio giorno a custodir la bella
 Che solinga lasciasti. Oh sommi Numi
 Suspendete la Notte; e i fatti egregi
 Del mio giovin Signor splendor lasciate
 Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
 Sue leggi inviolabili, e declina
 Con tacit' ombra sopra l'emispero;

E il rugiadoso piè lenta movendo,
 Rimescola i color varj infiniti,
 E via gli spazza con l'immenso lembo
 Di cosa in cosa; e suora de la Morte
 Un aspetto indistinto, un solo volto
 Al suolo, ai vegetanti, agli animali,
 A i grandi, ed a la plebe equa permette;
 E i nudi insieme, ed i dipinti visi
 De le belle confonde, e i cenci e l'oro;
 Nè veder mi concede all'aer cieco
 Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
 Solo all'ombre segrete; e a me di mano
 Toglie il pennello, e il mio Signor avvolge
 Per entro al tenebroso umido velo.



O D I.



L'INNESTO DEL VAIUOLO

AL DOTTORE

GIAMMARIA BICETTI
DE' BUTTINONI,

O Genovese *) ove ne vai? qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi, oimè! le penne
Non anco esperte degli ignoti venti?
Qual ti affida coraggio

All'intentato piano
De lo immenso oceano?
Senti le beffe dell'Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.

Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice,
Che natura ponesse all'uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente onde lor freno imporre;

*) Colombo.

E dall'alta pendice
 Insegnogli a guidare
 I gran tronchi sul mare ,
 E in poderoso canape raccorre
 I venti, onde su l'acque ardito scorre.

Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
 I paventati d'Ercole pilastri;
 Saluta novelli astri,
 E di nuove tempeste ode il ruggito.
 Veggon le stupefatte
 Genti dell'orbe ascoso
 Lo stranier portentoso.

Ei riede, e mostra i suoi tesori ardito
 All'Europa, che il beffa ancor sul lito.

Più dell'oro, BICETTI, all'Uomo è cara
 Questa del viver suo lunga speranza:
 Più dell'oro possanza
 Sopra gli animi umani ha la bellezza.

E pur la turba ignara
 Or condanna il cimento;
 Or resiste all'evento
 Di chi'l doppio tesor le reca; e sprezza
 I novi mondi al prisco mondo avvezza.

Come biada orgogliosa in campo estivo,
 Cresce di santi abbracciamenti il frutto:
 Ringiovanisce tutto
 Nell'aspetto de' figli il caro padre;
 E dentro al cor giulivo
 Contemplando la speme
 De le sue ore estreme,
 Già cultori apparecchia artieri e squadre
 A la patria d'eroi famosa madre.

Crescete o pargoletti: un dì sarete
 Tu forte appoggio de le patrie mura,
 E tu soave cura,
 E lusinghevol' esca ai casti cori.
 Ma, oh dio! qual falce miete
 De la ridente messe
 Le sì dolci promesse?
 O quai d'atroce grandine furori
 Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?

Fra le tenere membra orribil siede
 Tacito seme; e d'improvviso il desta
 Una furia funesta
 De la stirpe degli uomini flagello:
 Urta al di dentro, e fiede
 Con lievito mortale;
 E la macchina frale
 O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
 Quasi a statua d'eroe rival scarpello.

Tutti la furia indomita vorace
 Tutti una volta assale ai più verd'anni;
 E le strida e gli affanni
 Dai tugurj conduce a' regj tetti;
 E con la man rapace
 Ne le tombe condensa
 Prole d'uomini immensa.
 Sfugge taluno è vero ai guardi infetti;
 Ma palpitando peggior fato aspetti.

Oh miseri! che val di medic' arte
 Nè studj oprar nè farmachi nè mani?
 Tutti i sudor son vani
 Quando il morbo nemico è su la porta;
 E vigor gli comparte

De la sorpresa salma
 La non perfetta calma.
 Oh debil' arte, oh mal sicura scorta,
 Che il male attendi, e no'l previeni accorta!
 Già non l'attende in Oriente il folto
 Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
 Ma sagace delude
 Il fiero inevitabile demone.
 Poichè il buon punto ha colto
 Onde il mostro conquida,
 Coraggioso lo sfida;
 E lo astrigne ad usar ne la tenzone
 L'armi, che ottuse tra le man gli pone.
 Del regnante velén spontaneo elegge
 Quel ch'è men tristo; e macolar ne suble
 La ben amata prole,
 Che non più recidiva in salvo torna.
 Però d'umano gregge
 Va Pechino coperto;
 E di femmineo merto
 Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
 Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.
 O *Montegù* *), qual peregrina nave,
 Barbare terre misurando e mari,
 E di popoli vari
 Disseppellendo antiqui regni e vasti,
 E a noi tornando grave
 Di strana gemma e d'auro,

*) *Miladi Montaigne, la prima che portò da Costantinopoli in Inghilterra il metodo e l'uso della inoculazione del Vajuolo.*

Portò sì gran tesauro ,
 Che a pareggiare , non che a vincer basti ,
 Quel che tu dall' Eussino a noi recasti ?

Rise l' Anglia , la Francia , Italia rise
 Al rammentar del favoloso *Innesto* :

E il giudizio molesto
 De la falsa ragione incontro alzosse .

In van l' effetto arrise

A le imprese tentate ;

Chè la falsa pietate

Contro al suo bene e contro al ver si mosse ,
 E di lamento femminile armosse .

Ben fur preste a raccor gl' infausti doni
 Che , attraversando l' oceano aprico ,

Lor condusse Americo ;

E ad ambe man li trangugiaron pronte .

De' lacerati troni

Gli avanzi sanguinosi ,

E i frutti velenosi

Strinser giojendo ; e da lo stesso fonte

De la vita succhiâr spasimi ed onte .

Tal del folle mortal tale è la sorte :

Contra ragione or di natura abusa ;

Or di ragion mal usa

Contra natura che i suoi don gli porge .

Questa a schifar la morte

Insegnò madre amante

A un popolo ignorante ;

E il popol colto , che tropp' alto scorge ,

Contro ai consigli di tal madre insorge .

Sempre il novo ch' è grande , appar menzogna ,
 Mio BICETTI , al volgar debile ingegno ;

Ma imperturbato il regno
 De' saggi dietro all'utile s'ostina.
 Minaccia nè vergogna
 No'l frena, no'l rimuove;
 Prove accumula a prove;
 Del popolare error l'idol rovina,
 E la salute ai posteri destina.

Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
 Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
 Lor zelo indomit'arse,
 E di popolo in popolo s'accese.
 Contro all'armi omicide
 Non più debole e nudo;
 Ma sotto a certo scudo
 Il tenero garzon cauto discese,
 E il fato inesorabile sorprese.

Tu sull'orme di quelli ardito corri
 Tu pur, BICETTI; e di combatter tenta
 La pietà violenta
 Che a le insubriche madri il core implica
 L'umanità soccorri;
 Spregia l'ingiusto soglio
 Ove s'arman d'orgoglio
 La superstizion del ver nemica,
 E l'ostinata folle scola antica.

Quanta parte maggior d'almi nipoti
 Coltiverà nostri felici campi!
 E quanta fia che avvampi
 D'industria in pace, o di coraggio in guerra!
 Quanta i soavi moti
 Propagherà d'amore,
 E desterà il languore

Del pigro Imene, che infecondo or erra
Contro all'util comun di terra in terra!

Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno;
All'alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E a la tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse o a lungo danno.

Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce,
Nobil plettro che molce
Il duro sasso de l'umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmio nocente
O il falso in trono o la viltà potente.



LA SALUBRITÀ DELL'ARIA

OH beato terreno
 Del vago EUPILI *) mio,
 Ecco al fin nel tuo seno
 M'accogli; e del natio
 Aere mi circondi;
 E il petto avido inondi.
 Già nel polmon capace
 Urta sè stesso e scende
 Quest'etere vivace,
 Che gli egri spiriti accende,
 E le forze rintegra,
 E l'animo rallegra.

Però ch'Austro scortese
 Qui suoi vapor non mena;
 E guarda il bel paese
 Alta di monti schiena,
 Cui scormontar non vale
 Borea con rigid'ale.

*) Il Lago di Pusiano, ne' cui contorni
 nacque l'Autore.

Nè qui giaccion paludi,
 Che dall'impuro letto
 Mandino a i capi ignudi
 Nuvol di morbi infetto:
 E il meriggio a'bei colli
 Asciuga i dorsi molli.

Pera colui che primo
 A le triste oziose
 Acque e al fetido limo
 La mia cittade espone;
 E per lucro ebbe a vile
 La salute civile.

Certo colui del fiume
 Di Stige ora s'impaccia
 Tra l'orribil bitume,
 Onde alzando la faccia
 Bestemmia il fango e l'acque,
 Che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
 Di mortali pallori
 Entro al mal nato riso
 I languenti cultori;
 E trema o cittadino,
 Che a te il soffri vicino.

Io de'miei colli ameni
 Nel bel clima innocente
 Passerò i dì sereni
 Tra la beata gente,
 Che di fatiche onusta
 E' vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
 Di pure linfe asterso,

Sotto ad una fresc'ombra
 Cèlebrò col verso
 I villan vispi e sciolti
 Sparsi per li ricolti;
 E i membri non mai stanchi
 Dietro al crescente pane;
 E i baldanzosi fianchi
 De le ardite villane;
 E il bel volto giocondo
 Fra il bruno e il rubicondo,
 Dicendo: Oh fortunate
 Genti, che in dolci tempore
 Quest'aura respirate
 Rotta e purgata sempre
 Da venti fuggitivi
 E da limpidi rivi!

Ben larga ancor natura
 Fu a la città superba
 Di cielo e d'aria pura:
 Ma chi i bei doni or serba
 Fra il lusso e l'avarizia,
 E la stolta pigrizia?

Ahi non bastò che intorno
 Putridi stagni avesse;
 Anzi a turbarne il giorno
 Sotto a le mura stesse
 Trasse gli scellerati
 Rivi a marcir sui prati.

E la comun salute
 Sacrificossi al pasto
 D'ambiziose mute,
 Che poi con crudo fasto

Calchin per l' ampie strade
Il popolo che cade .

A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L' aere per ogni loco
De' varj atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari .

Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta ;
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta ,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case .

Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete ;
Onde il vapor s' aggira ;
E col fiato s' inspira .

Spenti animai , ridotti
Per le frequenti vie ,
De gli aliti corrotti
Empion l' estivo die ;
Spettacolo deforme
Del cittadin su l' orme !

Nè a pena cadde il sole
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città , che desta
Beve l' aura molesta .

Gridan le Jeggi è vero;
 E Temi bieco guata:
 Ma sol di sè pensiero
 Ha l'inerzia privata.
 Stolto! E mirar non vuoi
 Ne' comun danni i tuoi?

Ma dove ah! corro e vago
 Lontano da le belle
 Colline e dal bel lago
 E dalle villanelle,
 A cui sì vivo e schietto
 Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
 Ognor l'util cercando
 La calda fantasia,
 Che sol felice è quando
 L'utile unir può al vanto
 Di lusinghevol canto.



LA VITA RUSTICA

PERCHÉ' turbarmi l'anima,
 O d'oro e d'onor brame,
 Se del mio viver Atropo
 Presso è a troncar lo stame?
 E già per me sì piega
 Sul remo il nocchier brun
 Colà donde si niega
 Che più ritorni alcun?
 Queste che ancor ne avanzano
 Ore fugaci e meste,
 Belle ci renda e amabili
 La libertade agreste.
 Qui Cerere ne manda
 Le biade, e Bacco il vin:
 Qui di fior s'inghirlanda
 Bella innocenza il crin.
 So che felice stimasi
 Il possessor d'un'arca,
 Che Pluto *) abbia propizio
 Di gran tesoro carica:
 Ma so ancor che al potente
 Palpita oppresso il cor
 Sotto la man sovente
 Del gelato timor.

*) Dio delle ricchezze.

Me non nato a percotere
 Le dure illustri porte ,
 Nudo accorrà , ma libero
 Il regno de la morte.
 No , ricchezza nè onore
 Con frode o con viltà
 Il secol venditore
 Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi,
 Che il vago *Eupili* mio
 Cingete con dolcissimo
 Insensibil pendio,
 Dal bel rapirmi sento,
 Che natura vi diè;
 Ed esule contento
 A voi rivolgo il piè.

Già la quiete , a gli uomini
 Sì sconosciuta , in seno
 De le vostr' ombre apprestami
 Caro albergo sereno:
 E le cure e gli affanni
 Quindi lunge volar
 Scorgo , e gire i tiranni
 Superbi ad agitar.

In van con cerchio orribile,
 Quasi campo di biade,
 I lor palagi attorniano
 Temute lance e spade;
 Però ch' entro al lor petto
 Penetra nondimen
 Il trepido sospetto
 Armato di velen.

Qual porteranno invidia
 A me, che di fior cinto
 Tra la famiglia rustica,
 A nessun giogo avvinto,
 Come solea in Anfriso
 Febo pastor, vivrò;
 E sempre con un viso
 La cetra sonerò!

Non fila d'oro nobili
 D'illustre fabbro cura
 Io scoterò, ma semplici
 E care a la natura.
 Quelle abbia il vate esperto
 Nell'adulazion;
 Che la virtude e il merto
 Daran legge al mio suon.

Inni dal petto supplice
 Alzerò spesso a i cieli,
 Sì che lontan si volgano
 I turbini crudeli;
 E da noi lunge avvampi
 L'aspro sdegno guerrier;
 Nè ci calpesti i campi
 L'inimico destrier.

E, perchè a i Numi il fulmine
 Di man più facil cada,
 Pingerò lor la misera
 Sassonica contrada *),

*) Alcune devastazioni soffersero questi paesi poco prima che l'Autore scrivesse quest'Ode.

Che vide arse sue spiche
 In un momento sol;
 E gir mille fatiche
 Col tetro fumo a vol.

E te villan sollecito,
 Che per nov'orme il tralcio
 Saprai guidar, frenandolo
 Col pieghevole salcio;
 E te, che steril parte
 Del tuo terren, di più
 Render farai, con arte
 Che ignota al padre fu;

Te co' miei carmi a i posteri
 Farò passar felice:
 Di te parlar più secoli
 S'udirà la pendice.
 E sotto l'alte piante
 Vedransi a riverir
 Le quete ossa compiante
 I posteri venir.

Tale a me pur concedasi
 Chiuder, campi beati,
 Nel vostro almo ricovero
 I giorni fortunati.
 Ah quella è vera fama
 D'uom che lasciar può qui
 Lunga ancor di sè brama
 Dopo l'ultimo dì!



IL BISOGNO

AL

SIG. WIRTZ

PRETORE PER LA REPUBBLICA ELVETICA.

Oh tiranno Signore
 De' miseri mortali,
 Oh male oh persuasore!
 Orribile di mali
Bisogno, e che non spezza
 Tua indomita fiera!za!

Di valli adamantini
 Cinge i cor la virtude;
 Ma tu gli urti e rovine;
 E tutto a te si schiude:
 Entri, e i nobili affetti
 O strozzi od assoggetti.

Oltre corri, e fremente
 Strappi Ragion dal soglio;
 E il regno de la mente
 Occupi pien d'orgoglio,
 E ti poni a sedere
 Tiranno del pensiero.

Con le folgori in mano
 La Legge alto minaccia;

Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza;
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza;
Ei di sè stesso in bando
Va giù precipitando.

Ahi l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggio d'atroci pene
Là per quegli antri oscuri
Cinti d'ormidi muri?

Colà Temide armata
Tien giudizj funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede...
No non avrà dispetto
Che tu v'innoltri il piede.

Da lui con lieto volto
Anco il bisogno è accolto.

O ministri di Temi
Le spade. suspendete;
Da i pulpiti supremi
Quà l'orecchio volgete.

Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?

Perdon, dic'ei, perdono
Ai miseri cruciati.

Io son l'autore io sono
De'lor primi peccati:

Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?

Qual dell'umana prole
A pietade si move?

Tu WIRTZ uom saggio e giusto
Ne dai l'esempio augusto:

Tu cui sì spesso vinse
Dolor de gl'infelici,

Che il bisogno sospinse
A por le rapitrici

Mani nell'altra parte
O per forza o per arte:

È il carcere temuto
Lor lieto spalancasti:

E dando loro ed aiuto,
Generoso insegnasti

Come senza le pene
Il fallo si previene:

VOLANO i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendio
Precipita l'età.

Le belle ohimè che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole;
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.

E fuggono e folleggiano
Tra gioventù vivace,
E rendonvi loquace
L'occhio la mano e il piè.

Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no; miglior consiglio
E' di goder ancor.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido;
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

Volgan le spalle candide,
 Volgano a me le belle:
 Ogni piacer con elle
 Non se ne parte alfin.

A Bacco, all' Amicizia
 Sacro i venturi giorni.
 Cadano i mirti; e s'orni
 D'ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera,
 Corda, che amor sonasti?
 Male al tenor contrasti
 Del novo mio piacer.

Or di cantar dilettrici
 Tra' miei giocondi amici,
 Augurj a lor felici
 Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
 Con la stagion de' fiori:
 Ma tu Lieo ristori
 Quando il dicembre usci.

Amor con l'età fervida
 Convien che si dilegue;
 Ma l'amistà ne segue
 Fino a l'estremo dì.

Le belle, ch'or s'involano
 Schife da noi lontano,
 Verranci allor pian piano
 Lor brindisi ad offrir.

E noi, compagni amabili,
 Che far con esse allora?
 Seco un bicchiere ancora
 Bere e poi morir.

LA IMPOSTURA ^{107.}

VENERABILE *Impostura*,
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilmente.

Tu de gli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al Monarca ed al mendico.

L'un per via piagato reggi;
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti panì
A lui frutti la semenza
De la flebile eloquenza.

Tu dell' altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi:
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi
Le vergogne a lui celate
De la nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpeo
 Desti al Tebro i riti santi,
 Onde l'augure poteo
 Co' suoi voli e co' suoi canti
 Soggiogar le altere menti
 Domatrici de le genti.

Del Macedone a te piacque
 Fare un Dio, dinanzi a cui
 Paventando l'orbe tacque:
 E nell'Asia i doni tui
 Fur che l'arabo profeta
 Sollevaro a sì gran meta.

Ave Dea. Tu come il Sole
 Giri e scaldi l'universo.
 Te suo Nume onora e cole
 Oggi il popolo diverso:
 E Fortuna a te devota
 Diede a volger la sua rota.

I suoi dritti il merto cede
 A la tua divinitade,
 E virtù la sua mercede.
 Or, se tanta potestade
 Hai qua giù, col tuo favore,
 Che non fai pur me impostore?

Mente pronta e ognor ferace
 D'opportune utili fole
 Have il tuo degno seguace:
 Ha pieghevoli parole;
 Ma tenace, e quasi monte
 Incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non oblia
 Che sì fermo il tuo colosso

Nel gran tempio non staria,
 Se qual base ognor col dosso,
 Non reggesseglì il costante
 Verosimile le piante.

Con quest' arte Cluvieno,
 Che al bel sesso ora è il più caro
 Fra i seguaci di Galeno,
 Si fa ricco e si fa chiaro;
 Ed amar fa, tanto ei vale,
 A le belle egre il lor male.

Ma Cluvien dal mio destino
 D'imitar non m'è concesso.
 Dell'ipocrita Crispino
 Vo' seguir l'orme da presso.
 Tu mi guida o Dea cortese
 Per lo incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto
 Sul manc'omero mi premi:
 Tu una stilla ognor di pianto
 Da mie luci aride spremi:
 E mi faccia casto ombrello
 Sopra il viso ampio cappello.

Qual fia allor sì intatto giglio
 Ch'io non macchi, e ch'io non sfrondi,
 Da le forche e da l'esiglio
 Sempre salvo? A me fecondi
 Di quant'oro fien gli strilli
 De' clienti e de' pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
 Ah, ti veggio ancor lontano,
 Verità mio solo Nume,
 Che m'accenni con la mano;

E m'inviti al latte schietto,
Ch' ognor bevvi al tuo bel petto.

Deh perdona. Errai seguendo
Troppo il fervido pensiero.

I tuoi rai del mostro orrendo

Scopron or le zanne fiere.

Tu per sempre a lui mi togli;

E me nuda nuda accogli.



IL PIACERE E LA VIRTU'

III

VADA in bando ogni tormento:
Ecco riede il secol d'oro.
A scherzar tornan fra loro
Innocenza e Libertà.

Sol fra noi regni il contento;
Coroniamo il crin di rose:
Su si colgan rugiadose
Da la man dell' Onestà.

La Virtù non move guerra
A i diletti onesti e belli.
Colà in Ciel nacquer gemelli
Il Piacere e la Virtù.

E gli Dei portaro in terra
Un tesor così giocondo;
E così beâr del mondo
La primiera gioventù.

Folle stirpe de' mortali,
Che sè stessa ognor delude!
Il Piacer da la Virtude
Insolente dipartì.

L'atra allor di tutti i mali
Si destò nova procella:
E la coppia amica e bella
Solo in Ciel si riunì.

Ma tornare i dì beati.

Or veggiam congiunti ancora
Con un nodo, che innamora
La Virtude ed il Piacer.

Sposi eccelsi, a voi siam grati,
Che il bel dono a noi rendete:
Siete voi che l'Uomo ergete
A lo stato suo primier.

Ah perchè velar l'aspetto
Sotto strane e varie forme?
Al fulgor de le vostr'orme
Si conosce il divin piè.

La Virtude ed il Diletto,
FERDINANDO e BEATRICE!

Oh spettacolo felice,
Che rapisci ogn'alma a te!

Sol fra noi regni il contento:
Coroniamo il crin di rose:
Su si colgan rugiadoso
Da la man de l'Onestà.

Vada in bando ogni tormento.
Ecco riede il secol d'oro:
A scherzar tornan fra loro
Innocenza e Libertà.



LA PRIMAVERA

LA vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molli odori.

L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato;
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella.

E torna la sorella
Di lei a i pianti gravi:
E tornano a i soavi
Baci le tortorelle.

Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso;
E cercan l'odoroso
Timo di balza in balza.

La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.

Ed ei, seguendo Amore
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desio
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso a le cose inspira.
Sola il doloꝛ non mira
Clori del suo fedele:
E sol quella crudele
Anima non sospira.



TORNA a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia,
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria:
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.

I crin, che in rete accolti
Lunga stagione ah! foro,
Su l'omero disciolti
Qual ruscelletto d'oro,
Forma attendon novella
D'artificiose anella.

Vigor novo conforta
L'irrequieto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso
 Di chi parlando vai,
 Che studj esser più terso
 E polito che mai?
 Parli del giovinetto
 Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l'affanno
 Del morbo ond'ei fu grave:
 Oggi l'undecim'anno
 Gli porta il Sol, soave
 Scaldando con sua teda
 I figliuoli di Leda.

Simili or dunque a dolce
 Mele di favi iblei,
 Che lento i petti molce
 Scendete o versi miei
 Sopra l'alì sonore
 Del giovinetto al core.

Oh pianta di bon seme
 Al suolo al cielo amica,
 Che a coronar la speme
 Cresci di mia fatica,
 Salve in sì fausto giorno
 Di pura luce adorno.

Vorrei di geniali
 Doni gran pregio offrirti;
 Ma chi diè liberali
 Essere ai sacri spiriti?
 Fuor che la cetra, a loro
 Non venne altro tesoro.

Deh perchè non somiglio
 Al tessalo maestro,

Che di Tetide il figlio
 Guidò sul cammin destro!
 Ben io ti farei doni
 Più che d'oro e canzoni.

Già con medica mano
 Quel Centauro ingegnoso
 Rendea feroce e sano
 Il suo alunno famoso.
 Ma non men che a la salma,
 Porgea vigore all'alma.

A lui, che gli sedea
 Sopra la irsuta schiena,
 Chiron si rivolgea
 Con la fronte serena,
 Tentando in su la lira
 Suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
 Man pel selvoso mento
 Del precettor gentile;
 E con l'orecchio intento,
 D'Eacide la prole
 Bevea queste parole:

Garzon nato al soccorso
 Di Grecia, or ti rimembra
 Perchè a la lotta e al corso
 Io t'educai le membra.
 Che non può un'alma ardita
 Se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco
 Stai; ben stendi dell'arco
 Il nervo al lato manco,
 Onde al segno ch'io marco

Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.

Ma in van, se il resto oblio
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?

Di Teti odi o figliuolo
Il ver che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

D'Eaco e di Peleo
Col seme in te non scese
Il valor che Tesèo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio de gli eroi?

Altri le altere cune
Lascia o garzon che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago
Sol di virtù sia pago.

Onora o figlio il Nume
 Che dall'alto ti guarda:
 Ma solo a lui non fume
 Incenso, o vittim' arda.
 E' d'uopo Achille alzare
 Nell'alma il primo altare.

Giustizia entro al tuo seno
 Sieda e sul labbro il vero;
 E le tue mani sieno
 Qual albero straniero,
 Onde soavi unguenti
 Stillin sopra le genti.

Perchè sì pronti affetti
 Nel core il ciel ti pose?
 Questi a Ragion commetti;
 E tu vedrai gran cose:
 Quindi l'alta rettrice
 Somma virtude elice.

Si bei doni del Cielo
 No, non celar garzone
 Con ipocrito velo,
 Che a la virtù si oppone.
 Il marchio ond'è il cor scolto
 Lascia apparir nel volto.

Da la lor meta han lode
 Figlio gli affetti umani.
 Tu per la Grecia prode
 Insanguina le mani:
 Quà volgi quà l'ardire
 De le magnanim'ire.

Ma quel più dolce senso,
 Onde ad amar ti pieghi,

Tra lo stuol d'armi denso
 Venga, e pietà non nieghi
 Al debole che cade
 E a te grida pietade.

Te questo ognor costante
 Schermo renda al mendico,
 Fido ti faccia amante
 E indomabile amico.
 Così, con legge alterna
 L'animo si governa.

Tal cantava il Centauro:
 Baci il giovan gli offriva
 Con ghirlande di lauro:
 E Tetide che udiva,
 A la fera divina
 Plaudia da la marina.



LA LAUREA¹²¹

QUELL'ospite è gentil, che tiene ascoso

Ai molti bevitori

Entro ai dogli paterni il vino annoso

Frutto de' suoi sudori;

E liberale allora

Sul desco il reca di bei fiori adorne,

Quando i Lari di lui ridenti intorno

Degno straniero onora:

E versata in cristalli empie la stanza

Insolita di Bacco alma fragranza.

Tal io la copia che de i versi accolgo

Entro a la mente, sordo

Niego a le brame dispensar del volgo,

Che vien di fama ingordo.

In van l'uomo, che splende

Di beata ricchezza, in van mi tenta

Sì che il bel suono de le lodi ei senta,

Che dolce al cor discende:

E in van de' grandi la potenza e l'ombra

Di facili speranze il sen m'ingombra.

Ma quando poi sopra il cammin dei buoni

Mi comparisce innanti

Alma, che ornata de' suoi proprj doni,

Merta l'onor dei canti,

f

Allor da le segrete
 Sedi del mio pensiero escono i versi
 Atti a volar di viva gloria aspersi
 Del tempo oltra le mete:
 E donator di lode accorto e saggio,
 Io ne rendo al valor debito omaggio.

Ed or che la risorta insubre Atene,
 Con strana meraviglia,
 Le lunghe trecce a coronar ti viene
 O di Pallade figlia *),
 Io rapito al tuo merto
 Fra i portici solenni e l'alte menti
 M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
 Il nobile tuo serto:
 Nè mi curo se ai plausi, onde vai nota,
 Pinga ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so, che donne valorose e belle
 A tutte l'altre esempio
 Veggon splendor lor nomi a par di stelle
 D'Eternità nel tempio:
 E so ben che il tuo sesso
 Tra gli ufizj a noi cari e l'umil' arte
 Puote innalzarsi; e ne le dotte carte
 Immortalar sè stesso.
 Ma tu gisti colà, vergin preclara,
 Ove di molle piè l'orma è più rara.

Sovra salde colonne antica mole
 Sorge augusta e superba,
 Sacra a colei, che dell'umana prole,
 Frenando, i dritti serba.

*) *La Sig. Pellegrina Amoretti.*

Ivi la Dea si asside
 Custodendo del vero il puro foco;
 Ivi breve sul marmo in alto loco
 Il suo volere incide:
 E già da quello stile aureo, sincero
 Apprende la giustizia il mondo intero.

Ma d'ignari cultor turbe nemiche
 Con temerario piede
 Osaro entrar ne le campagne apriche,
 Ove il gran tempio siede;
 E la serena spiaggia
 Occuparon così di spini e bronchi,
 Che fra i rami intricati e i folti tronchi
 A pena il Sol vi raggia;
 E l'aere inerte per le fronde crebre
 V'alza dense all'intorno atre tenèbre.

Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
 O donne altre famose,
 Per li colli di Pindo ameni e vari
 Potevi coglier rose:
 Ma tua virtù s'irrita
 Ove sforzo virile a pena basta;
 E nell'aspro sentier, che al piè contrasta,
 Ti cimentasti ardita,
 Qual già vide ai perigli espor la fronte
 Fiere vergini armate il Termodonte.

Or poi, tornando da l'eccelsa impresa,
 Qui sul dotto Tesino
 Scoti la face al sacro foco accesa
 Del bel tempio divino:
 E dall'arguta voce
 Tal di raro saper versi torrente,

Che il corso a seguitar de la tua mente
 Vien l'applauso veloce,
 Abbagliando al fulgor de' raggi tui
 La invidia, che suol sempre andar con lui.

Chi può narrar qual dal soave aspetto

E dai verginei labri

Piove ignoto finora almo diletto

Su i temi ingrati e scabri?

Ecco la folta schiera

De' giovani vivaci a te rivolta

Vede sparger di fior, mentre t'ascolta,

Sua nobile carriera:

E al novo esempio de la tua tenzone

Sente aggiugnarsi al fianco acuto sprone.

Ai detti al volto a la grand'alma espressa

Ne' fulgid'occhi tuoi

Ognun ti crederia Temide stessa,

Che rieda oggi fra noi:

Se non che Oneglia, altrice

Nel fertil suolo di palladj ulivi,

Alza ai trionfi tuoi gridi giulivi;

E fortunata dice:

Dopo il gran Doria, a cui died'io la culla,

E' il mio secondo sol questa fanciulla.

E il buon parente, che su l'alte cime

Di gloria oggi ti mira,

A forza i moti del suo cor comprime,

E pur con sè s'adira.

Ma poi cotanto è grande

La piena del piacer, che in sen gli abbonda,

Che l'argin di modestia alfine innonda,

E fuor trabocca e spande:

E anch'ei col pianto, che celar desia,
Grida tacendo: questa figlia è mia.

Ma dal cimento glorioso e bello

Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito senato.

Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale:
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.

Oh amabil sesso, che su l'alme regni

Con sì possente incanto,
Qual'alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?

La tirannia virile

Frema, e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile,

Or che d'Europa ai popoli soggetti
Fin dall'alto dei troni anco le detti.

Tu sei, che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;

Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi;

Per te Insubria beata,

Per te Germania è gloriosa e forte;
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata

L'età dell'oro, e il viver suo giocondo,
Se tu governi, ed ammaestri il mondo.

E l'albero medesmo, onde fu colto
 Il ramoscel, che ombreggia
 A la dotta donzella il nobil volto,
 Convien che a te si deggia.

In esso alta Regina

Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
 Tal che lieto rinverde, e più che mai
 Al cielo s'avvicina.

Quanto è bello a veder che il grato alloro
 Doni al sesso di lei pompa, e decoro!

Ma già la Fama all'impaziente Oneglia
 Le rapid'ali affretta;

E gridando le dice: olà, ti sveglia;
 E la tua luce aspetta.

Insubria, onde romore

Va per mense ospitali ed atti amici,
 Sa gli stranieri ancor render felici
 Nel calle dell'onore.

Or quai, vergine illustre, allegri giorni
 Ti prepara la patria allor che torni?

Pari alla gloria tua per certo a pena
 Fu quella, onde si cinse

Colà d'Olimpia nell'ardente arena,
 Il lottator che vinse;

Quando tra i kieti gridi

Il guadagnato serto al crin ponea;

E col premio d'onor, che l'uomo bea,
 Tornava ai patrj lidi;

E scotendo le corde amiche ai vati
 Pindaro lo seguia con gl'inni alati.

ABORRO in su la scena
Un canoro elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran fode
Di bocca un fil di voce.

Ahi pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò di ferro armato
L'esecrabile e fiero
Misfatto, onde si duole
La mutilata prole.

Tanto dunque de' grandi
Può l'ozioso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue
Crudel contro al suo sangue?

Oh misero mortale
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di natura ha ricetta:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.

Ella femminile gola
 Ti diede, onde soave
 L'aere se ne vola
 Or acuto ora grave;
 E donò forza ad esso
 Di rapirti a te stesso.

Tu non però contento
 De' suoi doni, prorompi
 Contro a lei violento,
 E le sue leggi rompi;
 Cangì gli uomini in mostri,
 E lor dignità prostri.

Barbara gelosia
 Nel superbo oriente
 So che pietade oblia
 Ver la misera gente,
 Che da lascivo inganno
 Assecura il tiranno:

E folle rito al nudo
 Ultimo Caffro impone
 Il taglio atroce e crudo,
 Onde al molle garzone
 Il decimo funesto
 Anno sorge sì presto.

Ma a te in mano lo stile,
 Italo genitore,
 Pose cura più vile
 Del geloso furore:
 Te non error ma vizio
 Spinge all'orrido ufizio.

Arresta empio! che fai?
 Se tesoro ti preme,

Nel tuo figlio non l'hai?
 Con le sue membra insieme,
 Empio! il viver tu furi
 Ai nipoti venturi.

Oh cielo! e tu consenti
 D'oro sì cruda fame?
 Nè più il foco rammenti
 Di Pentapoli infame,
 Le cui orribil'opre
 Il nero asfalto copre?

No; del tesor, che aperto
 Già ne la mente pingi,
 Tu non andrai per certo
 Lieto come ti fingi
 Padre crudel! Suo dritto
 De' avere il tuo delitto.

L'oltraggio, ch'or gli è occulto,
 Il tuo tradito figlio
 Ricorderassi adulto;
 Con dispettoso ciglio
 Da la vista fuggendo
 Del carnefice orrendo.

In vano in van pietade
 Tu cercherai: chè l'alma
 In lui depressa cade
 Con la troncata salma;
 Ed impeto non trova
 Che a virtude la mova.

Misero! A lato a i Regi
 Ei sederà cantando
 Fastoso d'aurei fregi;
 Mentre tu mendicando

Andrai canuto e solo
Per l'italico suolo:

Per quel suolo, che vanta
Gran riti e leggi e studi;
E nutre infamia tanta,
Che a gli Affricani ignudi,
Benchè tant'alto saglia,
E ai barbari lo agguaglia.



LA RECITA DE' VERSI ¹³¹



QUAL fra le mense loco
Versi otterranno, che da nobil vena
Scendano; e all'acre foco
Dell'arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro,
Che sia di nostra età pregio e decoro?
Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
All'ospite di liti
Sparsero e guerra i nuziali riti?
V'ha chi al negato *Scaldi* *)
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E la vast'onda e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti.

*) Quando fu scritta quest' Ode, fra l'Imperadore e gli Olandesi vi erano delle ostilità per la navigazione della Schelda.

A Giove altri l'armata
 Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
 Sopra l'aria domata
 Osa portar novelle genti al polo.
 Tal sedendo confida
 Ciascuno; e sua ragion fa de le grida.

Vincere il suon discorde
 Speri colui che di clamor le folli
 Menadi, allor che lorde
 Di mosto il viso balzan per li colli,
 Vince; e, con alta fronte,
 Gonfia d'audace verso inezie conte.

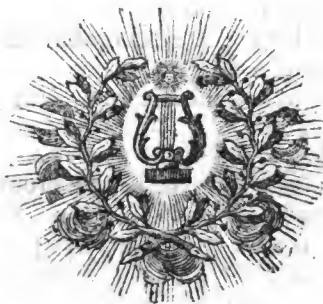
O gran silenzio intorno
 A sè vanti compor Fauno procace,
 Se del pudore a scorno
 Annunzia carme onde ai profani piace;
 Da la cui lubric' arte
 Saggia matrona vergognando parte.

Orecchio ama placato.
 La Musa e mente arguta e cor gentile:
 Ed io, se a me fia dato
 Ordire mai su la cetra opra non vile,
 Non toccherò già corda
 Ove la turba di sue ciance assorda.

Ben de' numeri miei
 Giudice chiedo il buon cantor, che destra
 Volse a pungere i rei
 Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
 A far migliori i tempi,
 Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi *).

*) *Il Sig. Ab. Passeroni autore del Cicerone e delle Favole Esopiane.*

O te Paola, che il retto *)
E il bello atto a sentir formarò i Numi;
Te, che il piacer concetto
Mostri dolce intendendo i duo bei lumi,
Onde spira calore.
Soavemente periglioso al core.



*) *La Signora Marchesa Donna Paola Castiglioni.*

LA TEMPESTA



Odi Alcone il muggito
Nell'alto mar de la crudel tempesta
E la folgor funesta,
Che con tuono infinite
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.
Ahimè miseri legni,
Che cupidigia e ambizion sospinse;
E facil'aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli erculei segni.
Altro sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave;
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
De la spiaggia nativa il basso fondo.
Credeva altro d'immani
Mostri oleosi preda far nell'alto;
Altro feroce assalto
Dare a gli abeti estrani,
E dell'altrui tesoro empier suoi vani.
Ma il tuono e il vento e l'onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte,

Nè da la doppia sponda
 Il forte remigar, l'urto che abbonda
 Vince nè frena: e in tanto
 Serpendo incendioso il fulmin fischia:
 E fra l'orribil mischia
 De' venti e il bujo manto
 Del Cielo, ognun paventa essere infranto.
 E già più l'un non puote
 L'alto durar tormento; uno al destino
 Fa contrario cammino;
 Un contro all'aspra côte
 Di cieco scoglio il fianco urta e percote:
 E quale il flutto avverso
 Beve già rotto; e qual del multiforme
 Monte dell'acque enorme
 Sopra di lui riverso
 Cede al gran peso; e al fin piomba sommerso.
 Alcon, non ti rammenti
 Quel che superbo per ornata prora
 Veleggiava finora,
 Di purpurei lucenti
 Segni ingombrando gli alberi potenti?
 A quello d'ambo i lati
 Ignivome s'aprian di bronzo bocche;
 Onde pari a le rocche
 Forza sprezzava e agguati
 D'abete o pin contro al suo corso armati.
 E l'onde allettatrici
 Stendeansi piane a lui davanti; e ai grembi
 Fregiati d'aurei lembi
 De' canapi felici
 Spiravan ostinati i venti amici: e

Mentre Glauco e i Tritoni

Pur con le braccia lo spingean più forte ;

E da le conche torte

Lusingavano i buoni

Augurj intorno a lui con alti suoni.

E lungo i pinti banchi

Le Dee del mar sparse le chiome bionde

Carolavan per l'onde,

Che lucide su i bianchi

Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.

Fra tanto senza alcuno

Il beato nocchier timor che il ròda,

Da l'alto de la proda

Al mattin primo e al bruno

Vespro così cantava inni a Nettuno:

A te sia lode o Nume,

Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,

O se nel suol ti spandi

Con le fuggenti spume,

O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.

Tu col tridente altero

A tuo piacer la terra ampia dividi ;

Tu fra gli opposti lidi

Del duplice emispero

Scorrevole a i mortali apri sentiero.

Rota per te le nuove

Con subitaneo piè veci Fortuna :

E quello, che con una

Occhiata il tutto move,

Non è di te maggior superno Giove.

Tale adulava. Or mira

Or mira, Alcon, come del porto in faccia

Lungi dal porto il caccia
 Nettuno stesso; e a dira
 Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta
 Indi con la tornante onda ritoglie;
 E le lacere spoglie
 Ne gitta, e la scomposta
 Mole a traverso de l'arida costa.

Ahi qual furore il mena
 Pur contra noi d'ogni avarizia schivi,
 Che sotto a i sacri ulivi
 Radendo quest'arena
 Peschiam canuti con duo remi a pena!

Alcon, che più s'aspetta?
 Ecco il turbine rio, che omai n'è sopra.
 Lascia che il flutto copra.
 La sdrucita barchetta;
 E noi nudi salvianci al sasso in vetta.

O giovanetti, piante
 Ponete in terra; qui pomi inserite;
 Qui gli armenti nodrite
 Sotto a le leggi sante
 De la Natura in suo voler costante.

Qui semplici a regnare;
 Qui gli utili prendete a ordir consigli;
 Nè fidate de' figli
 La sorte, o de le care
 Spose a l'arbitrio del volubil mare.

LE NOZZE

È pur dolce in su i begli anni
De la calda età novella
Lo sposar vaga donzella,
Che d'amor già ne ferì.

In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiero;
E maggior nasce il piacere
Da la pena che fuggì.

Quando il Sole in mar declina
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è ne la mente:
Gran desio ne gli occhi appar.

Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a contemplar.

Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial:

E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto,
E velarle il giovin petto,
Ch'or discende, or alto sal.

Bel veder de le due gote
 Sul vivissimo colore
 Splender limpido madore,
 Onde il sonno le spruzzò:

Come rose ancora ignote,
 Sovra cui minuta cada
 La freschissima rugiada,
 Che l'Aurora distillò.

Bel vederla all'improvviso
 I bei lumi aprire al giorno;
 E cercar lo sposo intorno,
 Di trovarlo incerta ancor:

E poi schiudere, il sorriso •
 E le molli parolette
 Fra le grazie ingenue e schiette
 De la brama e del pudor.

O garzone amabil figlio
 Di famosi e grandi eroi,
 Sul fiorir de gli anni tuoi
 Questa sorte a te verrà.

Tu domane aprendo il ciglio
 Mirerai fra i lieti lari
 Un tesor, che non ha pari
 E di grazia e di beltà.

Ma ohimè come fugace
 Se ne va l'età più fresca,
 E con lei quel che ne adescà
 Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace
 L'uso toglie il pregio e il vanto;
 E dileguasi l'incanto
 De la voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari
Di bellezza e di virtù!

La Virtù guida costanti
A la tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.



LA CADUTA

141



QUANDO Orion dal cielo
Declinando imperversa;
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;
E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Che il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e: oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;

E il cappel lordo e il vano
 Baston dispersi ne la via raccoglie :
 Te ricca di comune
 Censo la patria loda ;
 Te sublime, te immune
 Cigno da tempo che il tuo nome roda
 Chiama gridando intorno ;
 E te molesta incita
 Di poner fine al *Giorno*, *)
 Per cui cercato a lo stranier ti addita.
 Ed ecco il debil fianco
 Per anni e per natura
 Vai nel suolo pur anco
 Fra il danno strascinando e la paura:
 Nè il sì lodato verso
 Vile cecchio ti appresta,
 Che te salvi a traverso
 De' trivj dal furor de la tempesta.
 Sdegnosa anima ! prendi,
 Prendi novo consiglio,
 Se il già canuto intendi
 Capo sottrarre a più fatal periglio.
 Congiunti tu non hai,
 Non amiche, non ville,
 Che te far possan mai
 Nell'urna del favor preporre a mille.
 Dunque per l'erte scale
 Arrampica qual puoi ;
 E fra gli atrj e le sale
 Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

*) *La Sera non ancora pubblicata.*

O non cessar di porte
 Fra lo stuol de' clienti,
 Abbracciando le porte
 De gl'imi, che comandano ai potenti;

E lor mercè penètra
 Ne' recessi de' grandi;
 E sopra la lor tetra
 Noja le facezie e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto
 I cupi sentier trova,
 Colà dove nel muto
 Aere il destin de' popoli si cova;

E fingendo nova esca
 Al pubblico guadagno,
 L'onda sommovi, e pesca
 Insidioso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potria
 Guarir tua mente illusa,
 O trar per altra via
 Te ostinato amator de la tua Musa?

Lasciala: o, pari a vile
 Mima, il pudore insulti,
 Dilettando scurrile

I bassi genj dietro al fasto occulti.

Mia bile, al fin costretta
 Già troppo, dal profondo
 Petto rompendo, getta
 Impetuosa gli argini; e rispondo:

Chi sei tu, che sostenti
 A me questo vetusto
 Pondo, e l'animo tenti
 Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

Buon cittadino, al segno,
 Dove Natura e i primii
 Casi ordinar, lo ingegno
 Guida così, che lui la patria estimi.

Quando poi d'età carico
 Il bisogno lo stringe,
 Chiede opportuno e parco
 Con fronte liberal, che l'alma pinga.

E se i duri mortali
 A lui voltano il tergo;
 Ei si fa, contro ai mali,
 De la costanza sua scudo ed usbergo.

Nè si abbassa per duolo,
 Nè s'alza per orgoglio.
 E ciò dicendo, solo
 Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi taglio.

Così, grato ai soccorsi,
 Ho il consiglio a dispetto;
 E privo di rimorsi,
 Col dubitante piè torno al mio tetto.



IN vano in van la chioma
Deforme di canizie.
E l'anima già doma
Dai casi, e fatto rigido
Il senno da l'età,
Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi
A mobil seno a nudo
Braccio e a l'altre terribili
Arme de la beltà.

Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
E per nevo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo

Lustro di già scendente,
 Sentii vicino a porgere
 Il piè servo ad amor;
 Benchè gran tempo al saldo
 Animo in van tentassero
 Novello eccitar caldo
 Le lusinghiere giovani
 Di mia patria splendor.

Tu dai lidi sonanti
 Mandasti, o torbid'Adria,
 Chi sola de gli amanti
 Potea tornarmi a i gemiti
 E al duolo sospirar;

Donna d'incliti pregi
 Là fra i togati principi,
 Che di consigli egregi
 Fanno l'alta Venezia
 Star libera sul mar.

Parve a mirar nel volto
 E ne le membra Pallade,
 Quando, l'elmo a sè tolto,
 Fin sopra il fianco scorrere
 Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei dintorno
 Le volubili grazie
 Dannosamente adorno
 Rendeano ai guardi cupidi
 L'almo aspetto divin.

Qual, se parlando, eguale
 A gigli e rose il cubito
 Molle posava? Quale,
 Se improvviso la candida

Mano porgea nel dir ?

E a le nevi del petto,
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiere de l'alme incendio !
Permetteva fuggir ?

In tanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gia modulando i lepidi
Detti nel patrio suon .

Che più ? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face ,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon ; *)

Nè quando al coro intento
De le fanciulle lesbie
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen ;

Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava , sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen .

Ahimè quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice ,

*) Saffo .

S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.

Tal che in tristi catene
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.

Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desio
Intorno all'onde adriache
Frequente volerò.



PIRAMO E TISBE

AD

UNO IMPROVVISATORE.

AHI qual fiero spettacolo
Vegg'io, che il cor mi fiede,
Sotto a la luna pallida,
Là di quel gelso al piede?

Una donzella e un giovane
In loro età più acerba,
Ecco trafitti giaccione
Insanguinando l'erba.

Oh dio, che error! La misera
Sembra morir pur ora;
E il crudo acciar nel tiepido
Seno sta immerso ancora.

L'altro comincia a spargere
Già le membra di gelo;
E ne la mano languida
Tien lacerato un velo.

Ahi per gelosa furia
Un tanto error commise
Il dispietato giovane
Ma chi lui stesso uccise?

Intendo. Aperse un invido
Rivale i bianchi petti,

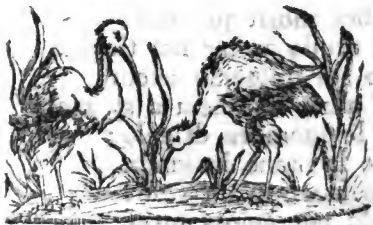
g 3

O un parente implacabile
Ai furtivi diletta.

Indi fuggendo, il barbaro
Ferro lasciò confitto,
Che testimon del perfido
Esser potea delitto.

Ma tu sorridi? Ingannomi
Forse nel mio pensiero?
Tu dal crudel mi libera
Dubbio; e mi spiega il vero.

A te diè di conoscere
Le cose Apollo il vanto;
E dilettarne gli uomini
Col divino tuo canto.



A L C E S T E

AL

MEDESIMO.

NE' più remoti secoli
 Apparver strane cose,
 Che poi son favolose
 Credute a questa età.

Lascio conversi in alberi
 In sassi, in fonti, in fiumi
 E gli uomini ed i Numi,
 Cose che il vulgo sa.

Sol parlo d'un miracolo,
 Ch'or niegan le persone,
 Non so se per ragione
 O per malignità.

Questo è una donna egregia,
 Che per salvar da morte
 Uno infermo consorte
 Lieta a morir sen va.

Ed ei, da morte libero
 E da la moglie insieme,
 Odia la vita e geme
 E vuol la sua metà.

Fin che un amico intrepido
 Per lui sceso a lo inferno,

La toglie al fato eterno,
E intatta a lui la dà.

Alceste, Admeto ed Ercole
A te gentil cantore
Poetico furore
Veggio che ispiran già.

Dunque il bel caso pingine;
E fa de' prischi tempi
Veri parer gli esempi
D'amore e d'amistà.

Sai che d'Admeto pascere
Febo degnò gli armenti:
Sai che de' suoi lamenti
Ebbe di poi pietà.

Oh quanto a tai memorie
Avrà diletto! Oh quanto
Dal sublime tuo canto
Rapito penderà!



LA MAGISTRATURA

PER

CAMILLO GRITTI

PRETORE DI VICENZA

Nel 1787.



SE robustezza ed oro
 Utili a far cammino il ciel mi desse,
 Vedriansi l'orme impresse
 De le rote, che lievi al par di Coro
 Me porterebbon, senza
 Giammai posarsi, a la gentil Vicenza;
 Onde arguta mi viene
 E penetrante al cor voce di donna *),
 Che vaga e bella in gonna,
 De l'altro sesso anco le glorie ottiene,
 Fra le Muse immortali
 Con fortunato ardir spiegando l'ali.

*) *La Signora Elisabetta Caminer Turra, che richiese l'Autore d'un suo componimento pel Gritti.*

E da gli occhi di lei

Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido da la mente
Accesa il desiato inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che de gli onori tuoi, *Vicenza*, è degno.

Che dissi? Abbian vigore
Di menbra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d'avi lodati aureo splendore.
Noi delicati, e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studi,
Noi, quale in un momento
Da mosso specchio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L'agile fantasia porta lontani.

Salute a te, salute,
Città, cui da la *Berica* pendice *)
Scende la copia, altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.

A te, d'aere vivace
A te il ciel di salubri acque fe' dono.
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne, e giovani a cui piace

*) I colli *Berici* a piè de' quali è situata *Vicenza*.

Ad ogni opra gentile
L'animo esercitar pronto e sottile.

Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità, che breme
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l'arti opponi
All'ozio vil corrompitor de'buomi.

E lungi da feroce
Licenza e in un da servitude abbietta,
Ne vai per la diletta
Strada di libertà dietro a la voce,
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi.

Leggi, che fin dagli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellar con mano
Sanguinolenta i posterì tiranni;
Fin che il Leone altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.

E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode
Al variar de' lustri
Fresco valor de' gli ottimati illustri.

Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar, che te nel cor percote,
A cui già su le gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!

Lassa! davanti al tempio *)
 Che sul tuo colle tanti gradi sale,
 Supplicavi che uguale
 A un secol fosse con novello esempio
 Il quinquennio sperato
 Quando l'inclito GRITTI a te fu dato.
 Ed ecco, a pena lieto
 Sopra l'aureo sentier battea le penne,
 A fulminarlo venne
 Repentino cadendo alto decreto,
 Che, quasi al vento foglie,
 Ogni speranza tua dissipa e toglie.
 E qual da l'anelante
 Suo sen divolto innanzi tempo vede
 Lungi volgere il piede
 Nova tenera sposa il caro amante,
 Che tromba e gloria avita
 Per la patria salute altronde invita;
 Così l'eroe tu miri
 Da te partirsi: e di te stessa in bando,
 Vedova afflitta errando,
 E di querele empiendo e di sospiri
 I fori ed i teatri **)
 E le vie già sì belle e i ponti e gli atri
 E i templi a le divine
 Cure sagrati, che di te sì degni,
 De' tuoi famosi ingegni

*) *La Madonna di Monte Berico.*

**) *Eccellenti fabbriche sono in Vicenza, gran parte architetture del Palladio.*

Ahimè! l'arte non pose a questo fine,
 Altro più ben non godì,
 Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.

Non già perch' ei non porse
 Le mani a l'oro o a le lusinghe il petto;
 Nè sopra l'equo e il retto
 Con l'arbitro voler giammai non sorse;
 Nè le fidate a lui
 Spada o lanci detorse in danno altrui:

Vile dell'uomo è pregio
 Non esser reo. Costui da i chiari apprese
 Atavi donde scese,
 D'alte glorie a infiammar l'animo egregio,
 E a gir dovunque in forme
 Più insigni de' miglior splendano l'orme.

Chi sì benigno e forte
 Di Temide impugnò l'util flagello?
 O chi pudor sì bello
 Diede all'augusta autorità consorte?
 O con sì lene ciglio
 Fe' l'impero di lei parer consiglio?

Davanti a più maturo
 Giudizio le civili andar fortune,
 O starsene il comune
 Censò in maggior frugalità sicuro
 Quando giammai si vide
 Ovunque il giusto le sue norme incide?

Ei, se il dover lo impose,
 Al veder lince, al provveder fu pardo;
 Ei del popolo al guardo
 Gli arcani altrui, non sè medesimo ascose;
 Nè occulto orecchio sciolse,

Ma solenne tra i fasci il vero accolse.

Ei gli audaci repressi
Tenne con l'alma dignità del viso;

Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevare gli oppressi
Tutto il poter consumse,
A la giustizia i beneficj aggiunse.

E tal suo zelo sparse,
Che grande a i grandi, al cittadino pari,
Uom comune ai volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia e riverenza insieme.

Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze e ghiacci e brume,
Gente cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura!

Ma balsamo, che tolto
Vien di sotterra, e s'apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto;
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.

Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente, fra l'acque
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno ai raggi
Voti non sorser mai, altro che saggi.

Non vedi quanti aduna.

Ferri e fochi su l'onda e su la terra
 Vasto mostro di guerra,
 Che tre imperj commette a la Fortuna;
 E con terribil faccia
 Anco l'altrui securità minaccia?

Or convien che s'affretti,
 Cotanto a le superbe ire vicina;
 Del mar l'alta Regina
 Il suo fianco a munir d'uomini eletti,
 Ov'ardan le sublimi
 Anime di color che opposer primi
 Al rio furor esterno!
 Il valor la modestia ed i consigli;
 E dai miseri esigli
 Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno;
 E sonar con preclare
 Opre del nome lor la terra e il mare.

Godi, Vicenza mia,
 Che il GRITTI a fin sì glorioso or vola:
 E il tuo dolor consola,
 Mirando qual segnò splendida via
 Co' brevi esempi suoi
 Alla virtù di chi verrà dà poi.



IN MORTE DEL MAESTRO SACCHINI

TE con le rose ancora
Della felice gioventù nel volto.
Vidi e conobbi, ah! tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator SACCHINI!
Maschia beltà fioria
Ne l'alte membra; dai vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscia:
Il labbro era potente
De l'animo lusinga e de la mente.
All'armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona di sè troppo sicura!
Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita;
Nè d'improvviso uscita
Madre sgridò nè furibondo sposo,
Te ingenuo, e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace..

Amò de' bei concetti
 Empier la tromba sua poscia la Fama;
 Tal che d'emula brama
 Arser per te le più lodate genti
 Che Italia chiuda, o l'Alpe
 Da noi rimova, o pur l'erculea Calpe.

E spesso a breve oblio
 La da lui declinante in novo impero
 Il Britanno severo
 America lasciò: tanto il rapio,
 Non avveduto ai tristi
 Casi, l'arguzia onde i tuoi modi ordisti.

O, se la tua dal mare
 Arte poi venne a popol più faceto,
 Nel teatro inquieto
 Tacquer le ardenti musicali gare;
 E in te sol uno immoti
 Stetter dei cori e de l'orecchio i voti:

Poi che da' tuoi pensieri
 Mirabile di suoni ordin si schiuse,
 Che per l'aria diffuse
 Non per anco al mortal noti piaceri,
 O se tu amasti vanto
 Dare a i mobili plettri, o pure al canto.

Fra la scenica luce
 Ben più superbi strascinaron gli ostri
 I preziosi mostri,
 Che l'Italo crudele ancor produce;
 E l'avare sirene
 Gravi a l'alme speraro impor catene;

Quando su le sonore
 Labbra di lor tuo nobil estro scese;
 E novi accenti apprese

De le regali vergini al dolore,
 O ne' tragici affanni
 Turbò di modulate ire i tiranni.

Ma tu, del non virile
 Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro;
 Innalzasti il decoro
 Della bell' arte tua, spirito gentile,
 Di liberi diletti
 Sol avido bear gli umani petti.

Nè, se talor converse
 La non cieca Fortuna a te il suo viso;
 E con lieto sorriso
 Fulgido di tesoro il lembo aperse,
 Indivisi a gli amici
 I doni a te di lei parver felici.

Ahi sperava a le belle
 Sue spiagge Italia rivederti alfine;
 Coronandoti il crine
 Le già cresciute a lei fresche donzelle,
 Use di te le lodi
 Ascoltar da le madri e i dolci medi!

Ed ecco l'atra mano
 Alzò colei, cui nessun pregio move;
 E te, cercante nuove
 Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
 Percosse; e di famose
 Lagrime oggetto in su la Senna pose.

Nè gioconde pupille
 Di cara donna, nè d'amici affetto,
 Che tante a te nel petto
 Valean di senso ad eccitar faville,
 Più desteranno arguto
 Suono dal cener tuo per sempre muto.

IL DONO

PER LA MARCHESA

PAOLA CASTIGLIONI.

QUESTE, che il fero *Allobrogo* *)
 Note piene d'affanni
 Incise col terribile
 Odiator de'tiranni
 Pugnale, onde *Melpomene*
 Lui fra gl' *Itali* spirti unico armò,
 Come, oh come a quest' animo
 Giungon seavi e belle,
 Or che la stessa *Grazia*
 A me di sua man dielle,
 Dal labbro sorridendomi,
 E dalle luei, onde cotanto può!
 Me per l'urto e per l'impeto
 De gli affetti tremendi,
 Me per lo cieco avvolgere
 De' casi, e per gl' orrendi
 Dei gran *Re* precipizir,
 Ove il coturno camminando va,

*) *Vittorio Alfieri*.

Segue tua dolce immagine,
 Amabil donatrice,
 Grata spirando ambrosia
 Su la strada infelice;
 E in sen nova eccitandomi
 Mista al terrore acuta voluttà:

O sia che a me la fervida
 Mente ti mostri, quando
 In divin modi, e in vario
 Sermon, dissimulando,
 Versi d'ingegno copia
 Esaper che lo ingegno almo nodrì:

O sia quando spontaneo
 Lepor tu mesci a i detti;
 E di gentile aculeo
 Altrui pungi e diletta
 Mal cauto da le insidie,
 Che de'tuoi vezzi la natura ordì.

Caro dolore, e specie
 Gradevol di spavento
 E' mirar finto in tavola
 E squallido, e di lento
 Sangue rigato il giovane
 Che dal crudo cinghiale ucciso fu:

Ma sovra lui se pendere
 La madre de gli amori,
 Cingendol con le rosee
 Braccia si vede, i cori
 Oh quanto allor si sentono
 Da giocondo tumulto agitar più!

Certo maggior, ma simile
 Fra le torbide scene

Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene;
E all' atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant' altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?



LA GRATITUDINE

PER
ANGELO MARIA DURINI
CARDINALE

PARCO di versi tessitor ben fia
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni o cetra al mio seno;
E canto illustre al buon DURINI sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.
Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante in fra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesimo io fui:
E sdegnose pudore il cor mi punse,
Che a l'alta cortesia stimoli aggiunse.

Solenne offrir d'ambiziose cene,
 Onde frequente schiera
 Sazia si parta e altera,
 Non è il favor di che a bearmi ei viene.
 Mortale, a cui la sorte
 Cieco diede versar d'enormi censi,
 Sol di tai fasti celebrar sè pensi
 E la turba consorte.

Chi sovra l'alta mente il cor sublima
 Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.

Cetra il dirai; poi che a mostrarsi grato,
 Fuor che fidar ne l'ali
 De la fama immortali,
 Non altro mezzo a l'impotente è dato.
 Quei, che al fianco de' regi
 Tanto sparse di luce e tanto accolse,
 Fin che le chiome de la benda involse
 Premio di fatti egregi,
 A me, che l'orma umil tra il popol segno,
 Scender da l'alto suo non ebbe a sdegno.

E spesso i Lari miei, novo stupore!
 Vider l'ostro romano
 Riverberar nel vano
 De l'angusta parete almo fulgore:
 E di quell'ostro avvolti
 Vider natia bontà, clemente affetto,
 Ingenui sensi nel vivace aspetto
 Alteramente scolti,
 E quanti alma gentil modi ha più rari,
 Onde fortuna ad esser grande impari.
 Qual nel mio petto ancor siede costante
 Di quel di rimembranza,

Quando in povera stanza
 L'alta forma di lui m'apparve innante!
 Sirio feroce ardea:
 Ed io, fra l'acque in rustic'urna immerso,
 E a le Najadi belle umil converso,
 Oro non già chiedea
 Che a me portasser da l'alpestre vena,
 Ma te cara salute al fin serena.

Ed ecco, i passi a quello Dio conforme
 Cui finse antico grido
 Verso il materno lido
 Dal Xanto ritornar con splendid'orme,
 Ei venne; e al capo mio
 Vicin si assise; e da gli ardenti lumi
 E da i novi spargendo atti e costumi
 Sovra i miei mali oblio,
 A me di me tali degnò dir cose,
 Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.

Io del rapido tempo in vece a scorno
 Custodirò il momento,
 Ch'ei con nobil portento
 Ruppe lo stuol, che a lui venia dintorno;
 E solo accorse; e ratto,
 Me, nel sublime impaziente cocchio
 Per la negata ohimè forza al ginocchio
 Male ad ascender atto,
 Con la man sopportò, lucidi dardi
 Di sacre gemme sparpagliante ai guardi.

Come la Grecia un dì gl'incliti figli *)

*) *Castore e Polluce.*

Di Tindaro credette
 Agili su le vette
 De le navi apparir pronti a i perigli;
 E di felice raggio
 Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
 Curvare i rosei dorsi; e le celesti
 Porger braccia, coraggio
 Dando fra l' alte minaccianti spume
 Al trepido nocchier caro al lor nume:
 Tale insembianti ei parve oltra il mortale
 Uso benigni allora;
 Onde quell'atto ancora
 Di giocondo tumulto il cor m' assale:
 Chè la man, ch'io mirai
 Dianzi guidar l'amata genitrice,
 Ahi prima del morir tolta infelice
 Del sole a i vaghi rai,
 E tolta dal veder per lei dal ciglio
 Sparger lagrime illustri il caro figlio:
 Quella man, che gran tempo a lato a i troni
 Onde frenato è il mondo,
 Di consiglio profondo
 Carte seppe notar propizie a i buoni:
 Quella che, mentre ei presse
 De le chiare provincie i sommi seggi,
 Grate al popol donò salubri leggi;
 Quella il mio fianco resse
 Insigne aprendo a la fastosa etade
 *) Spettacol di modestia e di pietade.
 Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
 Voglie nel cor benigne,
 Qualor desio lo spigne

h

L'arti a seguir de le innocenti Muse ,
 Il germe in lui nativo
 Con lò aggiunto vigor molce ed affina,
 Pari a nobile fior, cui cittadina
 Mano in tiepido clivo
 Educa e nutre, e da più ricche foglie
 Cara copia d'odori all'aria scioglie .

Costui, se poi d'intorno a sè conteste
 D'onori e di fortuna
 Fulgide pompe aduna,
 Pregiate allor che a la virtù son veste ,
 Costui de' proprj tetti
 Suo ritroso favor già non circonda ;
 Ma con pubblica luce esce e ridonda
 Sopra gl'ingegni eletti ,
 Destando ardor per le lodevol'opre ,
 Che le genti e l'età di gloria copre .

Non va la mente mia lungi smarrita
 Co' versi lusinghieri ;
 Ma per varj sentieri
 De l'inclito DURAN l'indole addita :
 E, come falco ordisce
 Larghi giri nel ciel volto a la preda ;
 Tal, benchè vagabondo altri lo creda ,
 Me il mio canto rapisce
 A dir com'egli a me davanti egregio
 Uditor tacque ; ed al Liceo diè pregio .

Quando da l'alto disprezzando i rudi
 Tempi a cui tutto è vile
 Fuor che lucro servile ;
 Solo de' grandi entrar fu visto ; e i nudi
 Scanni repente cinse

De' lucidi spiegati ostri sedendo ;
 E al giovane drappel , che a lui sorgendo
 Di bel pudor si tinse ,
 Lene compagno ad ammirar sè diede ;
 E grande a i detti miei acquistò fede .

Onde osai seguitar del miserando
 Di Labdaco nipote *)
 Le terribili note
 E il duro fato e i casi atroci e il bando ;
 Quale a l'Attiche genti
 Già il finse di colui l'altero carme , **)
 Che la patria onorò trattando l'arme
 E le tibie piagnenti ;
 E de le regie dal destin converse
 Sorti , e dell'arte inclito esempio offerse .

Simuli quei , che più sè stesso ammira ,
 Fuggir l'aura odorosa
 Che da i labbri di rosa
 La bellissima Lode a i petti inspira ;
 Lode figlia del Cielo ,
 Che mentre a la Virtù terge i sudori ,
 E soave origlier spande d'allori
 A la Fatica e al Zelo ,
 Nuove in alma gentil forze compone ;
 E gran premio de l'opre al meglio è sprone .

Io non per certo i sensi miei scortese
 Di stoico superbo

h 2

*) *Edipo* .

**) *L'Edipo di Sofocle stava leggendo l'Autore quando il Cardinale visitò la sua scuola .*

Manto celati serbo,
 Se propizia giammai voce a me scese.
 Nè asconderò che grata
 Ei da le labbra melodia mi porse,
 Quando facil per me grazia gli scorse
 Da me non lusingata;
 Poi che tropp'alto al cor voto s'imprime
 D'uom che ingegno e virtùdi alzan sublime.

Pur, se lice che intero il ver si scopra,
 Dirò che più mi piacque
 Allor che di me tacque,
 E del prisco cantor fe' plauso all'opra.
 Sorser le giovanili
 Menti da tanta autorità commosse:
 Subita fiamma inusitata scosse
 Gli spiriti gentili,
 Che con novo stupor dietro a gl'inviti
 De la greca beltà corser rapiti,

Onde, come il cultor, che sopra il grembo
 De' lavorati campi
 Mira con fausti lampi
 Stendersi repentino estivo nembo,
 E tremolar per molta
 Pioggia con fresco mormorio le frondi,
 E di novi al suo piè verdi giocondi
 Rider la biada folta;

Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
 Belle speranze a la mia Insubria, e dissi:

Vedrò vedrò da le mal nate fonti,
 Che di zolfo e d'impura
 Fiamma e di nebbia oscura
 Scendon l'Italia ad infettar da i monti;

Vedrò la gioventude
 I labbri torcer disdegnosi e schivi;
 E a i limpidi tornar di Grecia rivi,
 Onde natura schiude
 Almo sapor, che a sè contrario il folle
 Secol non gusta, e pur con laudi estolle.

Questi è il Genio de l'arti. Il chiaro foco
 Onde tutt' arde e splende
 Irrequieto ei stende
 Simile a l'alto Sol di loco in loco.
 Il Campidoglio e Roma
 Lui ancor biondo il crine ammirar vide
 I supremi del bello esempj e guide,
 Che lunga età non doma;
 E il concetto fervore e i novi auspici
 Largo versar di Pallade a gli amici.

Nè già, benchè per rapida le penne
 Strada d'onor levasse,
 Da sè remote o basse
 Le prime cure onde fu vago ei tenne:
 O se con detti armati
 D'integra fede e cor di zelo accenso
 Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
 Mente de i Re scettrati,
 O se nel popol poi con miti e pure
 Man le date spiegò verghe e la scure.

Però che dove o fra le reggie eccelse
 Loco a l'arti divine
 O in umili officine
 O in case ignote la fortuna scelse,
 Ivi amabil decoro
 E saggia meraviglia al merto desta

Venne guidando, e largità modesta,
 E de le grazie il coro
 Co' festevoli applausi ora discinti,
 Or de' bei nodi de le Muse avvinti.

Anzi, come d'Alcide e di Tesèo
 Suona che da le vive
 Genti a le inferne rive
 L'ardente cortesia scender poteo;
 Ed ei così la notte
 Ruppe dove l'oblio profondo giace;
 E al lieto de la fama aere vivace
 Tornò le menti dotte;
 E l'opre lor, dopo molt'anni e lustri,
 Di sue vigilie a lo splendor fe' illustri.

Tal che onorato ancor sul mobil etra
 Va del suo nome il suono
 Dove il chiaro Polono
 De l'arbitro vicino al fren s'arretra;
 Dove il regal Parigi
 Novi a sè fati oggi prepara, e dove
 L'ombra pur anco del gran Tosco move
 Che gli antiqui vestigi
 Del saper discoperse, e feo la chiusa
 Valle sonar di così nobil Musa.

E' ver che, quali entro al lor fondo avito
 I Fabrizj e i Camilli
 Tornar godean tranquilli
 Pronti sempre del Tebro al sacro invito;
 Tal di sè solo ei pago
 Lungi dall'aura popular s'invola;
 E mentre il Ciel più gloriosa stola
 Forse d'ordirgli è vago,

Tra le ville natali e l'aere puro
 Da i flutti or sta d'ambizion secura.
 Ma i cari studj a lui compagni annosi,
 E a i popoli ed a l'arti
 I beneficj sparti
 Son del suo corso splendidi riposi.
 Vedi ampliarsi alterno
 Di moli aspetto ed orti ed agri ameni,
 Onde quei che al suo merto accesser beni
 E il tesoro paterno
 Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
 L'ozio da i campi e l'atra inopia caccia.
 Vedi i portici e gli atrj ov'ei conduce
 Il fervido pensiero,
 E le di libri altere
 Pareti, che del vero apron la luce:
 O ch'ei di sè maestro
 Ne l'alto de le cose amai recesso
 Gir meditandò, o il plettro a lui concesso
 Tentar con facil estro;
 E in carmi, onde la bella alma si spande,
 Soavi a l'amistà tesser ghirlande.
 Ed ecco il tempio ove, negati altronde,
 Qual da novo Elicona
 Premj a l'ingegno ei dona;
 E fiamme acri d'onore altrui diffonde.
 Ecco ne' segni sculti
 Quei che del nome lor la patria ornaro,
 Onde sol generoso erge a l'avarò
 Oblio nobili insulti;
 E quelle glorie a la città rivela,
 Ch'ella a sè stessa ingiuriosa cela.

Dove o cetra? Non più. Rari i discreti
 Sono: e la turba è densa
 Che già derider pensa
 I facili del labbro a uscir segreti.
 Di lui questa a l'orecchio
 Parte de' sensi miei salgane occulta,
 Sì che del cor, che al beneficio esulta,
 Troppo limpido specchio
 Non sia che fiato invidioso appanni,
 Che me di vanti e lui d'error condanni.

Lungi o profani! Io d'importuna lode
 Vile mai non apersi
 Cambio; nè in blandi versi
 Al giudizio volgar so tesser frode.
 Oro nè gemme vani
 Sono al mio canto: e dove splenda il merto
 Là di fiore immortal ponendo serto
 Vo con libere mani:
 Nè me stesso nè altrui allor lusingo
 Che poetica luce al vero io cingo.



PER L' INCLITA NICE



QUANDO novelle a chiedere
Manda l'inclita Nice
Del piè, che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l'intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.

Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene, invade
Acre calor le trepide
Fibre; m'arrosso, cade
La voce, ed al rispondere
Util pensiero invan cerco, e sermon.

Ride, cred'io, partendosi
Il messo, e allor soletto
Tutta vegg'io con l'animo
Pien di novo diletto,
Tutta di lei la immagine
Dentro la calda fantasia venir.

Ed ecco, ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco, e mobili
Scender con lucid'orme,
Che mal può la dovizia
De l'ondeggiante al piè veste coprir.

Ecco spiegarsi e l'omero
 E le braccia orgogliose,
 Cui di rugiada nutrono
 Freschi ligustri e rose,
 E il bruno sottilissimo
 Crine che sovra lor volando va.

E quasi molle cumulo
 Crescer di neve alpina
 La man, che ne le floride
 Dita lieve declina,
 Cara di baci invidia,
 Che riverenza contener poi sa.

Ben puoi tu, novo illepido
 Sceso tra noi costume,
 Che vano ami de l'avide
 Luci render l'acume,
 Altre involar delizie
 Immenso intorno a lor volgendo vel;

Ma non celar le grazie,
 Nè il vizzo che circonda
 Il volto affatto simile
 A quel de la gioconda
 Ebe, che nobil premio
 Al magnanimo Alcide è data in ciel.

Nè il guardo che dissimula
 Quanto in altrui prevale,
 E volto poi con subito
 Impeto i cori assale,
 Qual parto sagittario,
 Che più certi fuggendo i colpi ottien.

Nè i labbri, or dolce tumidi
 Or dolce in sé ristretti,

A cui gelosi temono
 Gli Amori pargoletti
 Non omai tutto a suggere
 Doni Venere madre il suo bel sen.

Il labbro, onde il sorridere
 Gratissimo balena,
 Onde l'elette e nitido
 Parlar, che l'alme affrena
 Cade, come di limpide
 Acque lungo il pendio molle rumor.

Seco portando e i fulgidi
 Sensi ora lieti, or gravi,
 E i geniali studii,
 E i costumi soavi,
 Onde salir può nobile
 Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.

Ahi! la vivacè immagine
 Tanto pareggia il vero,
 Che del piè lesò immemore,
 L'opra del mio pensiero
 Seguir già tento, e l'aria
 Con la delusa man cercando vo.

Sciocco volgo, a che marmori?
 A che su per le infestè
 Dita, ridendo, noveri
 Quante volte il celeste
 A visitare ariete
 Dopo il natal mio di Febo tornò?

A me disse il mio Genio
 Allor ch'io nacqui: l'oro
 Non fia che te solleciti,
 Né l'insane decore

De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter.

Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

Inclita Nice, il secolo
Che di te s'orna, e splende
Arde già gli assi: l'ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre,
Onde una volta giovinetto uscì:

E già vicine ai limiti
Del tempo, i piedi e l'ali
Esercitan le vergini
Ore che a noi mortali
Già di guidar s'apprestano
Del secol che matura il primo dì.

Ei te vedrà nel nascere
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'Aurora,
E di mirarti cupido,
De' tuoi begli anni farà lento il vol.

Ma io forse già polvere
Che senso altro non serba,
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba
Attenderò chi dicami
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.

Deh alcun, che te ne l' aureo
Cocchio trascorrer veggia
Su la via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l' aere
Modulato del tuo nome volar !

Colpito allor da brivido
Religioso il core,
Fermerà il passo, e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilare .



A SILVIA



PERCHÉ' al bel petto e a l'omero
Con subita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l'indica benda,
Che intorno al petto e a l'omero,
Anzi a la gola e-al mento
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?

Forse spirar di zefiro
Senti la tiepid'ora?
Ma nel giocondo ariete
Non venne il sole ancora.

Ecco di neve insolita
Bianco l'ispido verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.

M'inganno? O il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio:
E l'altre belle imiti?

Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?

Che fia? Tu arrossi? E dubia,
 Col guardo al suol dimesso,
 Non so qual detto mormori
 Mal da le labbra espresso?

Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
 Oh nato da le dure
 Selci chiunque togliere
 Da scellerata scure

Osò quel nome, infamia
 Del secolo spietato;
 E diè funesti augurj
 Al femminile ornato;

E con le truci Eumenidi
 Le care Grazie avvinse;
 E di crudele immagine
 La tua bellezza tinse!

Lascia, mia Silvia ingenua,
 Lascia cotanto orrore
 A l'altre belle, stupide
 E di mente e di core.

Ahi! da lontana origine,
 Che occultamente noce,
 Anco la molle giovane
 Può divenir feroce.

Sai de le donne esinie,
 Onde sì chiara ottenne
 Gloria l'antico Tevere,
 Silvia, sai tu che avvenne;

Poi che la spola e il frigio
 Ago e gli studj cari
 Mal si recaro a tedio
 E i pudibondi Lari;

E con baldanza improvvida,
Contro a gli esempi primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?

Pria tolleraron facili
I nomi di Terèo
E de la maga Colchica
E del nefario Atreo.

Ambito poi spettacolo,
A i loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli.

Quindi, perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero.

E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,

Potè a l'alte patrizie
Come a la plebe oscura
Giocoso dar solletico
La soffrente natura,

Che più? Baccanti, e cupide
D'abbominando aspetto,
Sol da l'uman pericolo
Acuto ebber diletto:

E da i gradi e da i circoli
Co' moti e con le voci,
Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci:

Creando a sè delizia
 E de le membra sparte,
 E de gli estremi aneliti,
 E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
 Copri le luci; ed odi
 Come tutti passarono
 Licenziose i modi.

Il gladiator terribile
 Nel guardo e nel sembiante,
 Spesso fra i chiusi talami
 Fu ricercato amante.

Così, poi che da gli animi
 Ogni pudor disciolse,
 Vigor da la libidine
 La crudeltà raccolse.

Indi a i veleni taciti
 Si preparò la mano;
 Indi le madri ardirono
 Di concepire in vano.

Tal da lene principio
 In fatali rovine
 Cadde il valor la gloria
 De le donne latine.

Fuggi, mia Silvia ingenua,
 Quel nome e quelle forme,
 Che petulante indizio
 Son di misfatto enorme.

Non obliar le origini
 De la licenza antica.
 Pensaci; e serba il titolo
 D'umana e di pudica.

ALLA MUSA

TE il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie, ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,

Musa, non ama;

Nè quei cui l'alma ambiziosa rode
Fulgida cura, onde salir più agogna,
E la molto fra il dì temuta frode

Torbido sogna;

Nè giovine che pari a tauro irrompa
Ove a la cieca più Venere piace;
Nè donna che d'amanti osi gran pompa

Spiegar procace.

Sai tu, vergine Dea, chi la parola
Modulata da te gusta ed imita,
Onde ingenuo piacer sgerga, e consola

L'umana vita?

Colui cui diede il Ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e de l'avito censo,

Più non presume;

Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E a l'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi

O in colli o in rive;

E in stuol d' amici numerato e casto ,
 Fra parco e delicato al desco asside ,
 E la splendida turba e il vano fasto

Lieto deride ;

Che ai boni ovunque sia dona favore
 E cerca il vero , e il bello ama innocente ,
 E passa l' età sua tranquilla , il core
 Sano , e la mente .

Dunque perchè quella sì grata un giorno
 Del giovin cur diè nome il Dio di Delo
 Cetra si tace , e le fa lento intorno

Polvere velo !

Ben mi sovvien , quando modesto il ciglio ,
 Ei già scendendo a me , giudice fea
 Me de' suoi carmi , e a me chiedea consiglio ,
 E lode avea .

Ma or non più . Chi sa ? Simile a rosa
 Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce
 Tutto forse di lui l' eletta sposa

L' animo pasce :

E di bellezza , di virtù , di raro
 Amor , di grazie , di pudor natio
 L' occupa sì ch' ei cede ogni già caro

Studio a l' oblio .

Musa , mentr' ella il vago crine annoda ,
 A lei t' appressa , e con vezzoso dito
 A lei premi l' orecchio , e dille , e t' oda

Anco il marito :

Giovinetta crudel , perchè mi togli
 Tutto il mio D'Adda , e di mie cure il pregio ,
 E la speme concetta , e i dolci orgogli

D'alunno egregio ?

Costui di me , de' genj miei s' accese
 Pria che di te ; codeste forme infanti
 Erano ancor , quando vaghezza il prese
 De' nostri canti .

Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque:
 Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
 Aura di lauri l'avviai ver l'acque ,
 Che al par di neve

Bianche le spume , scaturir da l'alto
 Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale,
 Onde chi beve fra i celesti esalto
 E fo immortale.

Io con le nostre il volsi arti divine
 Al decente , al gentil , al raro , al bello ,
 Finchè tu stessa gli apparisti al fine
 Caro modello.

E se nobil per lui fiamma fu desta
 Nel tuo petto non conscio , e s' ei nodria
 Nobil fiamma per te sol opra è questa
 Del Cielo , e mia.

Ecco già l'ale il nono mese or scioglie,
 Da che sua fosti , e già , deh ti sia salvo !
 Te chiaramente in fra le madri accoglie
 Il giovin alvo .

Lascia che a me solo un momento ei torni,
 E nuovo entro il tuo cor destarsi affetto,
 E nuovo sentirai da i versi adorno
 Piover diletto.

Però ch'io stessa il gomito posando
 Di tua seggiola al dorso , a lui col suono
 De la soave andrò tibia spirando
 Facile tono;

Onde rapito ei canterà, che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato,
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.

Scenderà intanto da l'eterea mole
Giuno, che i voti de le incinte ascolta;
Ed io, che son de la Memoria prole,
Nel velo avvolta,

Uscirò co' bei carmi, e andrò gentile
Dono a farne al Parini italo cigno,
Che ai buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

INDICE



IL MATTINO	pag.	5
IL MEZZOGIORNO	„	41
ODI <i>L'innesto del vajuolo</i>	„	86
<i>La salubrità dell'aria</i>	„	95
<i>La vita rustica</i>	„	98
<i>Il bisogno</i>	„	102
<i>Il brindisi</i>	„	105
<i>La impostura</i>	„	107
<i>Il piacere e la virtù</i> ,	„	111
<i>La primavera</i>	„	113
<i>La educazione</i>	„	115
<i>La laurea</i>	„	121
<i>La musica</i>	„	127
<i>La recita de' versi</i>	„	131
<i>La tempesta</i>	„	134
<i>Le nozze</i>	„	138
<i>La caduta</i>	„	141
<i>Il pericolo</i>	„	145
<i>Piramo e Tisbe</i>	„	149
<i>Alceste</i>	„	151
<i>La magistratura</i>	„	153
<i>In morte del Maestro Sacchini</i> „	„	160
<i>Il dono</i>	„	163
<i>La gratitudine</i>	„	166
<i>Per l'inclita Nice</i>	„	177
<i>A Silvia</i>	„	182
<i>Alla Musa</i>	„	186





